

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Franco Benucci, Francesco Bozzi, Filippo Gattai Tacchi, Vincenzo Lagioia, Tito Menzani, Emanuele Pagano, Gaetano Sabatini, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Stefano Villani, Agnese Visconti, Maria Pia Zanoboni

Sono segnalati lavori di: G. Brancaccio, V. Coco, G. Conte, S. D'Agata, M. L. Fagnani, A. Luongo, I. Pavan, A. Pertici, J. Pessina, I. Santos Salazar e inoltre: *La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie; Con la penna e con il torchio. Scritture politiche e normative di principi e città nell'Italia centro-settentrionale della prima età moderna; Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito; L'Anticoncilio del 1869. Donne contro il Vaticano I.*

*Società e storia* n. 182 2023, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2023-182011

IGOR SANTOS SALAZAR, **Governare la Lombardia carolingia (774-924)**, Roma, Viella, 2021, 343 p.

Sul periodo carolingio certo gli studi non sono mancati nel corso degli anni, e in particolare su alcune città, anche se in genere si tratta dei capitoli finali di opere dedicate all'alto Medioevo. Relativamente inedito è lo sguardo che Igor Santos Salazar getta sul solo periodo carolingio (esteso al 924, invece che al 888, come usualmente) e sulla regione lombarda, intesa in senso medievale e quindi estesa anche alle provincie limitrofe. Il motivo di tale scelta territoriale è dato dal fatto che l'autore individua nella regione una vera e propria *Koenigsland*, cioè il territorio politicamente centrale del regno (grazie anche alla presenza della capitale, Pavia), quello in cui si disputavano le sorti dell'intero Stato e i vari pretendenti si contendevano il controllo di tutta la compagine statale.

Il volume si compone di quattro capitoli e un'introduzione, che affrontano l'argomento da differenti punti di vista. L'introduzione spiega le ragioni della scelta cronologica e spaziale, e si sofferma anche sul dibattito storiografico in merito a statualità e potere, gli argomenti principali della ricerca, sposando decisamente l'opinione di una reale esistenza dello Stato carolingio, non semplice costruzione ideologica, anche dopo la morte del suo fondatore. Il primo capitolo del libro costituisce una sorta di seconda introduzione perché presenta non solo lo stato delle fonti disponibili, ma anche le scelte metodologiche nel loro utilizzo. Non è una novità che per l'epoca altomedievale la base documentaria disponibile sia limitata e, se non integrata dai risultati dell'archeologia, rischi di essere una pista già oltremodo battuta. Santos Salazar, tuttavia, preferisce proporre nuove letture dei documenti esistenti, non solo ricostruendo i *deperdita* di cui si ha notizia, ma anche cercando di proporre un percorso alternativo attraverso gli archivi non ecclesiastici in buona parte perduti, ma che pure esistettero. È un approccio interessante, perché permette di gettare uno sguardo sulla cultura scritta dei laici, in genere sottovalutata per questo periodo.

Il secondo capitolo è quello più schiettamente *événementiel*, perché cerca di presentare in maniera ordinata il susseguirsi di eventi dalla conquista del regno longobardo da parte dei Franchi alla scomparsa di Berengario. Salvo il periodo di Carlo Magno e quello dei suoi immediati successori, si tratta di un'epoca che normalmente viene bollata come quella delle guerre civili e dei re italici, per l'alta frequenza di scontri che videro i vari pretendenti contendersi la corona del regno, intesa come presupposto per ambire all'impero intero. Merito di questa minuziosa ricostruzione è cercare un senso generale a tali contese (che non fosse l'esclusiva ricerca di sopraffazione degli altri) e indicare comunque le profonde radici carolingie che ognuno dei pretendenti aveva, non solo per retaggio familiare, ma anche per lo stile di governo, mai veramente innovativo. Al tempo stesso, ed è l'assunto principale del libro, gli scontri avvennero in Lombardia perché in essa si giocava il reale controllo del regno, a cominciare dalla sua capitale, come abbiamo detto.

Il terzo capitolo del libro è quello che entra più direttamente nell'argomento principale, la *governance* del territorio, dato che indaga uomini e metodi dell'amministrazione carolingia in Lombardia. Dopo un interessante richiamo alla dualità insita nei sistemi di governo dell'epoca (ma non solo), fra ideale e *Realpolitik*, l'autore si sofferma dapprima sul ruolo degli ufficiali maggiori, vescovi e conti, che avevano delle responsabilità territoriali, ma per la loro prossimità al sovrano dovevano tenere sempre conto del proprio coinvolgimento nell'alta politica, giungendo spesso a esercitare un ruolo fondamentale nella scelta dei re d'Italia, proprio in virtù della confusa situazione di quei tempi. Ma le fonti ci rivelano i nomi e le vicende anche di una miriade di altri ufficiali di minore livello, che però proprio per questo fatto costituiscono le figure chiave per osservare il funzionamento dell'amministrazione nel dettaglio. Assai interessanti sono le ricostruzioni prosopografiche proposte, che permettono di seguire da vicino le carriere di alcuni di questi personaggi, in alcuni casi davvero abili nell'appropriare dei tempi incerti in cui si trovarono a vivere.

Il quarto e ultimo capitolo del libro costituisce un quasi inedito tentativo, a nostro avviso riuscito, di ricostruire le basi economiche dell'amministrazione pubblica carolingia in Lombardia. Come è noto, i sovrani franchi ereditarono dai predecessori longobardi una ricchezza pubblica concentrata soprattutto nel controllo di alcune *curtes* molto estese e piuttosto redditizie. Il frequente uso di concedere parti di tali beni a fondazioni religiose o anche a figure laiche legate ai sovrani, non sempre ufficiali del regno, apparentemente depauperò molto il fisco regio; in realtà la politica che si può evincere dai documenti rimasti fu più attenta e lungimirante, perché i re d'Italia furono sempre attenti a distaccare solo le parti meno importanti dai loro complessi curtensi, mentre d'altro canto furono pronti a recuperare beni fondiari già concessi dai loro predecessori, quando si verificassero le circostanze propizie a ciò, per poi reimpiegarli per ulteriori concessioni. Ovviamente tale generosità nascondeva un evidente tornaconto politico, poiché i re d'Italia avevano costante bisogno di fautori che potevano essere guadagnati alla propria causa con tali concessioni, eventualmente ritirate in caso di infedeltà dei concessionari. Un caso a parte poi costituiscono i patrimoni delle regine e delle donne della famiglia, in alcuni casi oggetto di amministrazioni separate e in genere oculate, che potevano poi tornare nell'asse principale alla morte della nobile proprietaria. Tutto questo sistema, pur non essendo specificamente limitato alla sola Lombardia, trovava in tale regione la sua terra d'elezione.

Nelle conclusioni l'autore propone una sintesi delle maggiori acquisizioni del volume, consistenti soprattutto in una rivalutazione non solo del periodo in generale, ma anche dell'efficacia dell'amministrazione carolingia, più salda ai livelli minori dell'officialità. Se davvero i Franchi ereditarono in Italia un sistema di governo con caratteristiche differenti da quelli degli altri regni, ma tutto sommato coerenti, le loro innovazioni furono più di un semplice esperimento, giungendo a garantire il funzionamento amministrativo della penisola, anche in tempi oltremodo agitati. Questo sistema amministrativo dimostrò non solo resilienza, ma anche un innegabile dinamismo, giungendo a fornire le basi indispensabili per le avventure politiche dei sovrani. Ben al di là, dunque, del solo spazio lombardo – pur esteso – il volume consente di gettare un penetrante sguardo sull'intero funzionamento del regno e su di un periodo che merita di essere rivalutato.

Gian Paolo G. Scharf

**ALBERTO LUONGO, La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento**, Roma, Carocci, 2022, 240 p.

Nato dalla constatazione della mancanza di opere di sintesi organica sulla peste nell'Italia del XIV secolo, il volume intende raccogliere quanto si conosce sulla Morte Nera e sulle sue conseguenze nella Penisola, mettendo in evidenza le notevoli potenzialità di un rinnovamento degli studi sull'argomento; una ripresa che consentirebbe di spaziare in svariate dimensioni dell'esperienza storica, da quella economico-sociale a quella politico-istituzionale, culturale o della mentalità.

Al principio della trattazione, l'autore si sofferma sulle principali teorie relative all'origine della peste trecentesca, sui suoi caratteri generali, sul suo agente patogeno (*Yersinia pestis*) e sulla sua diffusione attraverso i roditori, nonché sui cambiamenti climatici che amplificarono il contagio. Nel secondo capitolo, Luongo passa a considerare i precedenti antichi dell'epidemia trecentesca, ossia la peste di Giustiniano; inoltre, esaminando le malattie medievali egli ripercorre l'itinerario di diffusione della Morte Nera in Europa e in Italia. L'impatto demografico sulle città e sulle campagne e sulle forme di insediamento umano sul territorio è affrontato nel terzo capitolo. Nel seguente, grazie all'analisi di fonti cronachistiche sono presi in esame i provvedimenti dei governi cittadini e la capacità di adattamento di fronte alla pandemia. L'impatto della peste sulla società è indagato nel quinto capitolo, concentrandosi sulla mobilità sociale, i meccanismi di riconfigurazione del credito e

le risposte del sistema assistenziale. Le conseguenze economiche, sotto il profilo dei prezzi, dei salari e consumi, della riconversione produttiva e della ristrutturazione del commercio, dell'agricoltura e dell'allevamento sono sintetizzate nel sesto capitolo. Seguono capitoli dedicati alle rivolte collegate all'apparire del morbo, alla medicina ed ai tentativi di cura, all'influsso della peste sulle creazioni artistiche e letterarie; per finire, il decimo ed ultimo capitolo esamina il valore periodizzante dell'epidemia trecentesca.

Risulta particolarmente interessante l'esame delle ultime teorie relative alla diffusione della peste medievale, solo in anni recentissimi identificata con certezza col bacillo isolato da Alexandre Yersin; l'assenza o quasi della citazione di topi nelle descrizioni medievali, infatti, aveva fatto sorgere dubbi in proposito. Oggi si pensa quindi che il contagio sia diffuso prevalentemente attraverso le pulci umane, ampliando al tempo stesso la gamma di animali (scoiattoli, marmotte ecc.) attraverso i quali il morbo poteva propagarsi.

Appare utile anche la panoramica sulla situazione economica dei principali centri della Penisola nei decenni successivi all'epidemia del 1348 (pp.122-131), sulle trasformazioni nel settore agricolo (pp. 131-140), sulla politica fiscale delle città italiane in concomitanza con la pestilenza (pp. 141-148), e sulle rivolte e conseguenze politico-istituzionali che ne derivarono (pp. 149-161).

Sono certamente originali le pagine sull'atteggiamento di totale sfiducia di Francesco Petrarca nei confronti dei medici, di cui criticava «l'autorità discorde, mutevole e assolutamente incerta», e la tendenza ad allargarsi verso discipline diverse dalla loro: «curate, guarite, e lasciate l'eloquenza a coloro a cui appartiene, non può essere vostra», affermava il poeta. Egli giungeva perfino a proclamare, a proposito di un'infermità che aveva colpito Papa Clemente VI: «si sarebbe ristabilito molto prima se almeno tu [rivolgendosi al medico, nda], per tutto il tempo della sua malattia, ti fossi trasferito nelle più remote regioni dell'India [...]; è rischio alquanto più grave affidare la propria vita alle vostre chiacchiere che una fragile barca senza timone al mare e ai venti».

Il trauma causato dal crollo demografico seguito alla peste – conclude l'autore – ebbe come conseguenza l'accelerazione di una serie di processi economici, politici, sociali già in atto da tempo. Se l'epidemia non portò nulla di sostanzialmente nuovo, questa fu senza dubbio la sua vera eredità.

Il volume, data la sua natura, non è corredato da note a piè di pagina; tuttavia, dispone di un'ampia bibliografia tematica per ciascun capitolo.

*Maria Pia Zanoboni*

**MATTEO FERRARI** (a cura di), **La città del leone. Brescia nell'età dei comuni e delle signorie**, Catalogo della mostra (Brescia, Museo di Santa Giulia, 29 ottobre 2022-29 gennaio 2023), Milano, Skira-Fondazione Brescia Musei, 2022, 296 p.

Il volume si presenta come il catalogo dell'omonima mostra promossa dal Comune di Brescia e dalla Fondazione Brescia Musei: un'iniziativa pensata prima che l'emergenza pandemica paralizzasse per quasi un biennio ogni attività culturale e realizzata infine lo scorso autunno-inverno sotto la direzione di Matteo Ferrari, validamente affiancato da un Comitato scientifico composto da cinque specialisti di diverse discipline (Vittoria Camelliti, Vincenzo Gheroldi, Giuliano Milani, Fabrizio Pagnoni e Pierfabio Panazza). Il libro tuttavia vuole costituire un prodotto editoriale dotato di una propria autonomia e durevolezza al di là del breve trimestre espositivo, quale luogo di sintesi e di divulgazione delle nuove conoscenze acquisite grazie agli studi specialistici che nell'ultimo trentennio hanno rivisitato e profondamente rinnovato la visione storica della città di Brescia e del suo ruolo nel pieno Medioevo, altrimenti ferma al quadro delineato nella monumentale e meritoria, ma ormai datata, *Storia di Brescia* del 1963-1964.

Il volume si presenta come un agevole e piacevole strumento di lettura, studio e consultazione, che procede serrato ma scorrevole, con sei densi saggi introduttivi (pp. 15-95), ognuno dei quali redatto da un membro del Comitato scientifico, seguiti dal catalogo vero e proprio, articolato in quattro sezioni corrispondenti a quelle della mostra (pp. 96-269, per un totale di 68 schede, asciutte ma esaustive, puntuali e ben illustrate, molte delle quali dotate di vari *sub* alfabetici e firmate da non meno di 17 collaboratori oltre agli stessi membri del Comitato scientifico). Chiude il libro una ricca e aggiornata bibliografia (pp. 270-296), analiticamente strutturata e correttamente disposta in ordine alfabetico per autore (e solo in pochi casi, a volte discutibili, per titolo). La carenza di spazio e la ristrettezza dei tempi di redazione spiegano l'assenza di un paio di mappe della città e del territorio con l'indicazione dei luoghi citati nel testo, che avrebbero reso servizio specialmente ai lettori non bresciani, e soprattutto di un indice dei nomi delle persone, luoghi e istituzioni menzionati. Resta questo rimpianto per un'opera che mira a essere sintesi delle ricerche del passato e punto di riferimento per quelle del futuro.

Come evidenziato fin dal titolo, il periodo affrontato dalla mostra e dal volume – oltre 300 anni dall'inizio del XII secolo al primo quarto del XV – coincide con l'epoca in cui si affermò e si strutturò, dapprima nella forma di libero Comune e poi coi successivi regimi signorili, l'identità istituzionale, urbanistica, territoriale e culturale di Brescia, giunta poi sostanzialmente, pur con vari passaggi ed evoluzioni, fino ai nostri giorni: un'epoca quindi cruciale, solo apparentemente lontana nel tempo. La ricostruzione e l'analisi di quel lungo e articolato periodo, nelle sue varie fasi e sfaccettature, punta dunque a riscoprire e illustrare il ruolo allora rivestito dalla città nel contesto regionale e peninsulare, avvalendosi anche del supporto delle testimonianze materiali e artistiche di tutti i generi (documenti e codici miniati, incisioni, sigilli, monete e medaglie, armi e armature, opere di pittura, scultura e oreficeria, stemmi ed epigrafi, modelli e progetti ecc.) che di quel tempo ci sono pervenute. Si tratta di testimonianze in parte inedite o comunque sconosciute ai più, presenti in mostra grazie anche ad alcuni restauri mirati e ai generosi prestiti da parte di dieci istituzioni bresciane e diciotto non bresciane, che costituiscono quasi un'estensione delle collezioni civiche normalmente esposte presso il Museo di Santa Giulia.

Il catalogo segue le quattro sezioni cronologiche in cui si articolava la mostra:

I. *Brescia nella Lombardia del XII secolo: l'origine del Comune*, dalle prime tracce dell'esistenza di istituzioni cittadine autonome a inizio secolo, segno di un fermento sociale e politico parallelo a quello religioso legato ai movimenti pauperistici e alla predicazione di Arnaldo da Brescia, fino alla sua definitiva affermazione durante il periodo di lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa (battaglia di Legnano, 1176; pace di Costanza, 1183) e alla conseguente prevalenza dell'aristocrazia militare.

II. *Il Comune 'libero': dai consoli ai podestà*, dalla fine del XII a quasi tutto il XIII secolo, epoca della piena maturità istituzionale della città, con le sue evoluzioni nella forma di governo (dal collegio consolare espresso dai grandi casati locali al podestà forestiero *super partes*, come in molti altri centri) e nelle connesse prassi amministrative, giudiziarie e documentarie. In questa sezione sono presi in esame la redazione degli statuti, l'emissione di moneta propria, la stabile collocazione di Brescia nel campo 'guelfo' (divenendo così una delle principali esportatrici di podestà e capitani del popolo, specie verso le città lombarde, emiliane e toscane, ma anche venete, oltre che culla di giuristi e 'politologi' *ante litteram*, quali Bartolomeo e Albertano da Brescia, il cui pensiero fu determinante per lo sviluppo della civiltà comunale), lo sviluppo urbanistico (ampliamento della cinta muraria nel periodo della lotta contro Federico II e installazione degli ordini mendicanti nelle aree di nuova urbanizzazione; costruzione del Broletto e dei palazzi civici vicino alle cattedrali; demolizione del centralissimo monastero dei Santi Cosma e Damiano e conseguente definizione della nuova piazza come baricentro della vita sociale in ogni suo aspetto), lo sviluppo della religione civica (la devozione alla Vergine quale principale protettrice della città; la scelta dei santi patroni Apollonio e Filastro, sostituiti poi da Faustino e Giovita; le Sante

Croci e la confraternita che ne gestiva il culto) col relativo cerimoniale comunale, la fissazione dei segni identitari (il sigillo, l'arma civica e il vessillo della 'leonessa d'Italia'), giunti sostanzialmente immutati fino ai giorni nostri, la definizione territoriale e l'infrastrutturazione di un contado coincidente coll'estensione della diocesi e sostanzialmente corrispondente a quella dell'attuale provincia. La sezione si conclude prendendo in considerazione la crisi di fine secolo legata, di nuovo come in molte altre realtà comunali del tempo, all'insorgere delle lotte di fazione tra le grandi famiglie cittadine e territoriali, col conseguente bando ed espulsione dei nobili filo-imperiali ritenuti traditori, i quali furono adeguatamente rappresentati nelle pitture infamanti del Broletto.

III. *La città dei signori*, dal 1298 e per tutto il XIV secolo e oltre. Si tratta del periodo in cui si susseguirono anzitutto l'autoctona ma effimera signoria pacificatrice della dinastia 'cesaro-papista' dei Maggi (il vescovo Berardo, il fratello Matteo, il nuovo vescovo Federico) – esito dell'instabile governo di Popolo sperimentato nell'ultima fase del Comune, essa fu celebrata da nuovi affreschi nel Broletto e dalle sculture del c.d. Maestro di Sant'Anastasia – che venne abbattuta *manu militari* nel 1311 dall'imperatore Enrico VII; poi il fallito tentativo di ripristino delle istituzioni comunali e la conseguente caduta di Brescia nell'orbita degli stati regionali, dapprima scaligero (1332-1337) e quindi visconteo (1337-1404: ai Visconti si deve la costruzione del castello sul colle Cidneo e della cittadella urbana, a difesa non della città ma dei rappresentanti del signore dalle eventuali rivolte); in seguito, inizialmente in nome della duchessa Caterina, vedova di Gian Galeazzo Visconti, ma ben presto come signoria propria estesa a Bergamo e Lecco, il governo del capitano generale delle armate milanesi Pandolfo Malatesta (quest'ultimo fece di Brescia la propria capitale, sede di una corte insediata nello stesso Broletto comunale, preziosamente decorato anche da artisti del calibro di Gentile da Fabriano); ed infine nel 1426, dopo un breve ritorno dei Visconti con Filippo Maria, il passaggio della città e del suo territorio al dominio *da tera* di Venezia (già da tempo importante sbocco commerciale di molti prodotti bresciani), destinato a durare fino al 1797, colla sola parentesi cambraica del 1509-1517.

IV. *Il mito otto-novecentesco di Brescia medievale*. Questa sezione analizza il modo in cui in età romantica, risorgimentale, postrisorgimentale e poi fascista il passato medievale cittadino fu interpretato e rievocato, ossia immaginato, inventato e a volte nettamente strumentalizzato in chiave anticlericale o 'imperiale'. Emerge da queste pagine che molte tracce di quel tempo erano nel frattempo scomparse o vennero scientemente alterate con l'intenzione di un presunto ripristino 'filologico' di un passato idealizzato: una vicenda anche questa comune a molte città di antica origine e dalla ricca storia medievale.

I saggi d'apertura approfondiscono invece i vari temi e aspetti che la mostra dipanava lungo il filo della diacronia colle rispettive testimonianze materiali, fornendone così un'utilissima chiave di lettura anche dopo la sua conclusione: il quadro d'insieme *Brescia dalla nascita del Comune a Pandolfo Malatesta: un profilo storico* è così delineato da Fabrizio Pagnoni e *L'amministrazione del Comune: la produzione documentaria* è ripercorsa e illustrata nelle sue varie fasi e tipologie da Giuliano Milani. Pierfabio Panazza, invece, riepiloga e approfondisce le tappe dello sviluppo di *Brescia nel XII-XV secolo. La creazione della forma urbana e i grandi cantieri* e Vittoria Camelliti, consumata specialista del tema, si sofferma su *La città e il sacro: aspetti della devozione civica bresciana*. Concludono la serie, rivolgendosi agli aspetti della comunicazione visiva e figurativa nella società cittadina medievale, Matteo Ferrari con *L'uso politico dell'immagine a Brescia: il Comune, le signorie*, argomento cui aveva già in precedenza dedicato fondamentali contributi, e Vincenzo Gheroldi con un illuminante *excursus* intitolato *Dai Cavalieri incatenati alla cappella di Pandolfo: funzioni politiche e tecniche di pittura*: un contributo che, con occhio attento al dato concreto delle varie raffigurazioni considerate, realizzate con tecniche e materiali più o meno costosi, attentamente scelti in relazione allo scopo cui esse dovevano servire, chiude il cerchio dell'orizzonte cronologico abbracciato dall'importante impresa espositiva ed editoriale.

Franco Benucci

DAVIDE MARTINI, MARCO FRANCALANCI (a cura di), **Con la penna e con il torchio. Scritture politiche e normative di principi e città nell'Italia centro-settentrionale della prima età moderna**, Atti del convegno internazionale (Milano, Archivio di Stato, 14-15 dicembre 2020), Milano, Archivio di Stato di Milano, 2023, 322 p.

Articolati, tortuosi e nient'affatto lineari sono stati i movimenti che, tra basso Medioevo e prima età moderna, hanno segnato i processi di costruzione statale nella realtà italiana. Gli snodi tematici sono innumerevoli: dalla formazione delle generazioni di ufficiali che, a livelli diversi, hanno animato e gestito tali dinamiche all'elaborazione e acquisizione di nuove pratiche amministrative; dallo sviluppo di inedite forme istituzionali ai differenti esiti dello spiccatissimo grado di sperimentazione che attraversò la penisola in quel periodo. La lista qui appena accennata potrebbe continuare, tanti e tali sono i temi e le questioni che il cantiere dello *state building* non cessa di offrire.

Mi piace però evidenziare questo insieme di argomenti come una delle architravi che, in concerto con altre – quali la storia della stampa, la storia del libro, la storia dell'editoria, e via discorrendo – hanno sorretto il convegno tenuto presso l'Archivio di Stato di Milano nel dicembre 2020, le cui registrazioni sono ancora fruibili online e i cui atti sono stati pubblicati presso l'*Annuario 2021* del medesimo ente, dando vita al volume qui preso in esame. Il tema di fondo dell'indagine va a insistere su una questione complessa e meritevole di essere indagata: quale sia stato, cioè, l'articolato rapporto tra spazi urbani e scritture politico-normative nella prima età moderna (con ampi affondi, però, anche nel basso Medioevo), e come tale interazione sia cambiata nel momento in cui tale produzione testuale ha subito il fondamentale passaggio che l'ha portata a essere a stampa anziché manoscritta. Si tratta di un fenomeno dalle conseguenze – è bene evidenziarlo sin da ora – quantomai rilevanti, in termini di distribuzione geografica dei testi normativi nel tessuto urbano, della loro fruibilità da parte della cittadinanza, della loro pervasività, della differente prospettiva nutrita dagli apparati amministrativi su di questi, e via discorrendo.

Due sono dunque le anime che muovono il bel volume curato da Davide Martini e Marco Francalanci: la pratica manuale della scrittura, sorretta dalla "penna", e l'*ars artificialiter scribendi* sostanziata nel manufatto del "torchio". Tali anime si sono mosse in sinergia in un panorama vivace, prestando attenzione a un'eccezionale varietà di testi presi in esame nel corso dell'indagine e al rapporto che questi avevano col locale, valorizzando a un tempo tanto la cultura dei monumenti librari quanto quella dei «cosiddetti "materiali minori"» (p. 297). I criteri geografici, cronologici e metodologici adottati nel condurre le ricerche sono limpidamente esplicitati dai due curatori nell'incisiva *Premessa* (pp. XI-XIII) al testo; essi sono ulteriormente valorizzati dalla «prospettiva interdisciplinare» assunta dal volume, come viene ricordato da Benedetto Luigi Compagnoni nei *Saluti istituzionali* (pp. IX-X).

In particolare, «l'attenzione è focalizzata su due tipologie di scritture governative, ovvero gli statuti civici e altri materiali normativi di natura effimera» (p. XII). Proprio al primo di questi insiemi è dedicato il contributo di Francesco Salvestrini, *Traduzioni in volgare e stampe degli statuti cittadini nella Toscana medievale e moderna* (pp. 1-33), che attraverso l'indagine degli statuti delle città toscane (sia soggette a Firenze che indipendenti) evidenzia come la «resa tipografica di antichi e più recenti testi normativi [...] sia stata spesso motivata, [...], non dal bisogno di conferire ulteriore vigenza o visibilità alle forme scritte e approvate della disciplina sociale, bensì, principalmente, da istanze apologetiche e da concomitanti intenti celebrativi» (p. 3), in particolare con l'obiettivo di difendere e tutelare, fosse anche solo in linea di principio, la propria "autonomia" civica.

Dal *monumentum* dello statuto si passa poi a quella che è forse una delle forme più effimere dell'ampio ventaglio della documentazione presa in esame nel volume, arrivando financo non più al testo scritto ma addirittura al testo proclamato. Stephen J. Milner e Simona Giordano affrontano infatti il tema delle *Public Proclamations and the "longue durée"*: *Multimedial Publication in Florence between the Thirteenth and Sixteenth Centuries* (pp.

35-60): il tema dei *bandi* e della loro proclamazione apre a relevantissime considerazioni non solo relativamente al nesso tra declamazione orale, geografie urbane e rapporto con la cittadinanza, ma anche al complesso «lifestyle of a manuscript proclamation», segnato da molteplici forme e da numerose pubblicazioni.

Davide Martini riporta il *focus* sulle riforme statutarie, come programmaticamente esplicitato sin dal titolo del suo contributo: “*Nuperrime castigata et quam accuratissime impressa*”. *Riforme statutarie e iniziative editoriali a Lucca tra XV e XVI secolo* (pp. 61-108). In particolare, sono prese in esame l’edizione a stampa degli *statuta* cittadini e della *corte dei merchadanti* del 1490 e quindi, delle edizioni del 1538 (dove proviene la citazione nel titolo), prestando particolare attenzione non solo alle differenti temperie politiche entro cui ebbero luogo le edizioni, ma anche alle diverse personalità (Enrico di Colonia per il 1490, il bolognese Giovanni Battista di Rinaldo Faelli per il 1538) che misero in opera la stampa degli statuti.

Sul medesimo focus tematico sono incentrati anche i due contributi seguenti, pur da prospettive geografiche lontane e differenti: Mathieu Caesar affronta infatti *Il principe, i comuni e gli stati. La stampa di statuti e testi normativi in area sabauda tra fine ‘400 e inizio ‘500* (pp. 109-134), evidenziando come le vivaci e frequenti edizioni e riedizioni di tali materiali non rispondessero unicamente a esigenze politiche e sociali, ma anche «circolassero in seno ai giuristi e ufficiali sabaudi attenti a dotarsi di strumenti di lavoro aggiornati, fossero tali aggiornamenti a stampa o anche manoscritti»; in effetti, «l’edizione di testi normativi non può essere ridotta a una semplice operazione di pubblicazione di leggi» (p. 120 e p. 125) nel complesso rapporto tra corte ducale, realtà ducali, ufficiali e stampatori. Alessandro Tedesco indaga invece *Gli statuti di Brescia di Tommaso Ferrando: nuova indagine sulla stampa e la ricezione della prima edizione del corpus statutario bresciano* (pp. 135-157), con un’attenzione precipua – anche in virtù della storiografia sul tema – alle fasi di realizzazione dell’edizione. Tale impresa era legata a doppio filo alla figura dello stampatore, Tommaso Ferrando, che alla fortunata parabola della sua edizione (base per tutte le successive stampe) vedrà opposto il proprio tracollo economico: una vicenda, questa, che permette di riflettere a un tempo sugli interessi nutriti dai tipografi per tali operazioni, così come sul pubblico che di tale stampe poteva usufruire.

Matteo Fadini porta l’attenzione del lettore a *Una miscellanea senese e fiorentina dei secoli XVI-XVII della fondazione Bruno Kessler. Spunti per lo studio delle antiche raccolte di bandi* (pp. 159-185). Il valore dell’oggetto in esame è da subito manifestato dall’autore: la miscellanea «è di interesse per due ragioni: alcune delle edizioni presenti nel volume non sono altrimenti note e l’insieme dell’organismo testuale può essere studiato per ampliare le conoscenze sull’uso antico delle raccolte di edizioni» (p. 159). Viene infatti prestata attenzione non solo all’edizione a stampa in sé, ma anche (in sintonia con la prospettiva assunta dall’intero volume) a tutto quell’insieme di annotazioni, *marginalia* e integrazioni manoscritte intessute nella struttura stessa del testo e fondamentali per la sua comprensione.

Marco Francalanci, invece, si muove *Fra scelte di produzione ed esiti comunicativi. L’evoluzione delle gride tipografiche milanesi del primo Cinquecento* (pp. 187-209), e lucidissimo è l’assunto alla base della ricerca: «utilizzare una tecnica di comunicazione nuova significa anche – e forse soprattutto – ripensare le forme e le funzioni degli strumenti comunicativi. In questo senso, l’arte tipografica non fa eccezione: con la produzione a stampa di testi prima copiati a mano mutò la natura dei documenti» (p. 187). L’analisi delle *gride*, destinate per loro natura a impattare con l’ampia platea della cittadinanza, si rivela pertanto un ricco campo di indagine da cui estrarre dati e informazioni relativi alle continuità e alle discontinuità tra produzione manoscritta, impressione a stampa, e al dialogo tra queste due differenti pratiche.

Monica Bocchetta ci ricorda, una volta di più, che inscindibile è il rapporto tra professionisti e opere stampate: e così, in «*Pro commodiori lectione*». *Gershom Soncino e la stampa degli statuti cittadini di Fano, Jesi e Rimini* (pp. 211-236), la figura dello stampato-



re itinerante ebreo protagonista del titolo del contributo è attentamente inquadrata nel più ampio contesto in cui si mosse, all'interno del quale Soncino seppe diventare «uno stimato interlocutore» (p. 217) delle élite politiche. Ugualmente teso tra questi due poli (“chi stampa” – “cosa viene stampato”) è il contributo di Luca Montagner, *Dagli statuti di Valtellina alla propaganda contro il regno dell'Anticristo. La tipografia di Dolfino Landolfi “in media ipsa Italia”* (pp. 237-255). In questo caso il contesto è complicato dalla partita dogmatica, disciplinare e politica giocata sui crinali alpini, “frontiera” tra Riforma e Controriforma; l'accurata ricostruzione dell'attività dell'officina tipografica di Poschiavo, assieme ai numerosi legami che lo stampatore seppe costruire, porta ad affermare che «la stampa degli *Statuti di Valtellina* fu una vera e propria sfida per Landolfi e rappresenta una delle poche pubblicazioni non a carattere religioso» (p. 252).

Di nuovo alle miscellanee torna Stefano Cassini con *L'eco tipografica dell'elezione del doge Leonardo Loredan (1501) a partire da una miscellanea roveretana* (pp. 257-268), ponendo l'accento sia sul valore della pubblicazione in virtù di quell'orizzonte culturale “effimero” proprio di questo genere di opere, sia sull'importanza delle miscellanee per dare vita a indagini altrimenti impossibili da realizzare. Dall'effimero si torna al *monumentum* con *La princeps degli Statuti di Perugia (Cartolari, 1523-1528). Committenza pubblica, iniziativa privata e mecenatismo* (pp. 269-292). Maria Alessandra Panzanelli Fratoni affronta il tema con una particolare attenzione agli aspetti iconografici e – verrebbe da dire – architettonici dell'opera, fin nei più minuti dettagli (come, ad esempio, l'apparato di capilettera ornati), che permettono di dire molto su quegli aspetti altrimenti difficilmente indagabili.

Antonio Castillo Gómez, infine, propone una sintesi su *Statuti, bandi e gride nella prima età moderna. Uno sguardo tra storia del libro e storia della comunicazione politica* (pp. 293-305), offrendo da una parte una disamina complessiva dei temi presi in esame nel volume, come la materialità dei testi e l'interpretazione politica legata alla medesima; dall'altra, l'autore offre un'utile panoramica dei differenti contributi, ponendo in luce le metodologie adottate dagli autori e i punti nodali di ogni ricerca.

L'*Indice dei nomi di persona e di luogo* (pp. 307-321), a firma dei due curatori, rende il testo di agile consultazione. Analogamente, gli apparati iconografici e le appendici documentarie che accompagnano i saggi contribuiscono ad arricchire il contenuto e a rendere maggiormente perspicui agli occhi del lettore i temi presi in esame in un volume teso tra mondi differenti (quello del manoscritto e quello della tipografia, quello dell'effimero e quello del *monumentum*, quello delle collettività e quello dell'individualità, quello del pubblico e quello del privato, e così via), che trovarono negli anni e nelle pratiche analizzate un punto di sintesi non lineare, ma sicuramente foriero di fortunati sviluppi culturali e politici.

Francesco Bozzi

**JACOPO PESSINA, L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555**, Pisa, Pisa University Press, 2022, 316 p.

In questa monografia si offre una ricostruzione puntuale dell'apparato militare dello Stato senese nell'ultimo trentennio della sua indipendenza repubblicana, in una prospettiva comparativa con altre realtà politiche, atta a fornire fresche suggestioni alla riflessione generale sul movimentatissimo scenario geopolitico e bellico dell'Italia nel primo '500. Attraverso un paziente lavoro d'archivio e un confronto serrato con la migliore storiografia nazionale e internazionale, Jacopo Pessina è in grado di inserirsi proficuamente nel dibattito sulla *Military Revolution* della prima età moderna. Il caso di studio in oggetto, in effetti, apporta un contributo originale agli studi di storia militare e di storia delle istituzioni degli antichi Stati italiani. Si confermano recenti linee interpretative che attestano, ad esempio, la realtà di esperimenti pionieristici e di eccellenze nella rinnovata arte della guerra quattro-

cinquecentesca nell'area italiana; così come l'adattabilità variabile delle oligarchie (e degli apparati di governo che ne erano espressione) all'instabile clima di emergenza bellico-politica. La tesi di fondo del libro mira a una revisione di inveterate spiegazioni finalistiche sulla caduta della repubblica e a cancellare, contro non poca storiografia, l'immagine di un'organizzazione militare senese che, a causa della sua arretratezza rispetto ai progressi della guerra moderna, sarebbe stata fundamentalmente responsabile di quel drammatico evento. È lecito dubitare, poi, che la repubblica di Siena fosse «irrimediabilmente destinata a essere sottomessa all'Impero». Al di là dei teleologismi, Pessina mostra che «la situazione doveva essere più fluida» (p. 289). Proprio la scelta della scala locale di osservazione, in uno Stato di dimensioni ridotte (un *second-rank state*) getta una luce diversa sull'impatto dei grandi avvenimenti militari, scomponendoli in un mosaico di guerre minori, alimentate da complicatissime variabili politico-diplomatiche, tali da rallentare o addirittura da vanificare i successi sul campo delle grandi potenze che allora confliggevano nella gigantesca partita euro-mediterranea.

Nel primo capitolo la traiettoria bellico-politica di Siena è inserita opportunamente nel contesto generale delle Guerre d'Italia. Abbattuta nel 1524 la signoria di fatto di Fabio Petrucci, Siena prese le parti di Carlo V in una congiuntura difficile per lui, quando la lega di Cognac (1526) sembrava poter ribaltare le sorti della guerra. All'alleanza imperiale la repubblica rimase fedele durante la guerra di Firenze (1529-1530) e negli anni terribili delle incursioni barbaresche di Khair-ad-Din Barbarossa (1543-1544); lo restò poi, non senza ambiguità e criticità, fino al 1552 allorché, dopo anni di diffidenza reciproca, senesi e spagnoli entrarono in urto. Cacciata la guarnigione asburgica che dalla nuova fortezza incombeva sulla cittadinanza, il governo di Siena trovò in Enrico II di Valois un nuovo protettore, senza avvedersi che il re di Francia in Toscana si apprestava a giocare contro Carlo V una partita secondaria rispetto ai teatri norditaliano e tedesco che più gli stavano a cuore. La guerra di Siena (1552-1555) mise alla prova, per l'ultima volta, la compagine statale che, sotto il profilo militare, resse bene, impostando coerentemente quella strategia difensiva per cui il dispositivo bellico senese era stato programmato. La catastrofe finale fu indotta, in realtà, da scelte politiche – esterne e interne – contrarie agli interessi della repubblica. Una delle più esiziali fu il rifiuto delle condizioni di pace offerte nell'estate 1553 dall'imperatore, incerto sul continuare la logorante campagna toscana. Un errato calcolo di potenza indusse allora Enrico II a invadere la Corsica e a inviare a Siena come comandante generale il fuoriuscito fiorentino Piero Strozzi, acerrimo rivale del duca Cosimo I; quest'ultimo, perciò, da temporeggiatore si fece convinto sostenitore della guerra ad oltranza contro la rivale toscana, mentre anche Genova, allarmata dall'aggressività francese, diede nuovo appoggio alla causa imperiale. Le sovrachianti forze asburgico-medicee ebbero infine la meglio su quelle franco-senesi; ma solamente dopo nove mesi di assedio, esaurite le scorte di viveri, Siena dovette firmare la resa (17 aprile 1555), mentre un gruppo irriducibile di fuoriusciti avrebbe continuato a resistere a Montalcino fino al 1559.

Se l'apparato militare merita di essere assolto dall'accusa di arretratezza e di responsabilità diretta nel disastro finale è perché esso non poté dare più di quanto era stato previsto che desse. L'elemento finanziario fu determinante, come sottolinea più volte l'autore, nell'orientare il regime senese a una scelta in fondo obbligata: allestire un sistema di difesa del territorio a basso costo, eppure di sperimentata efficacia. Esso s'incentrava su una quota minoritaria di truppe professionali mercenarie, ingaggiate attraverso costose condotte, da utilizzarsi in azioni belliche di logoramento dell'invasore (schermaglie, imboscate, attacchi di alleggerimento, incursioni in territorio nemico...), mentre una quota maggioritaria di sudditi, arruolati a costi ridottissimi come miliziani a piedi e a cavallo, disimpegnavano servizi di scorta alle salmerie e di presidio in piazzeforti, castelli, rocche, porti. Oltre alle forze armate, l'altro polo del sistema era appunto una fitta rete di fortificazioni, distesasi nel tempo sul Dominio e in parte ristrutturata "alla moderna". Ciò consentiva a un numero esiguo di difensori di controllare porzioni rilevanti di un territorio a tratti impervio per i grandi eserciti.

Ed è attorno al tema delle risorse necessarie ad alimentare tale sistema strategico difensivo – il nodo fondamentale delle finanze – che Pessina costruisce il secondo capitolo incentrandolo sui meccanismi politici connessi al problema militare. Il lettore è così introdotto nella complessità istituzionale della repubblica, agitata dall'avvicinarsi alla guida dello Stato di fazioni tra loro ostili (formalmente organizzate nei cinque “monti”) le quali amministravano la cosa pubblica ora in governi più “larghi”, attraverso il pur macchinoso sistema dei consigli, ora per il tramite di commissioni ristrette con poteri straordinari, le balie.

Rimanendo in filigrana la cronica penuria di fondi e le successive congiunture belliche, nei capitoli successivi (III, IV, V) prendono forma compiuta le forze armate e le fortificazioni della repubblica. Il reclutamento era fase assai delicata. Si dovevano per un verso calibrare costi e prestigio dei militari professionali, per un altro verso selezionare i sudditi maschi arruolabili nelle milizie attraverso catene clientelari facenti capo alle oligarchie di città e contadi. La quota dei miliziani doveva essere commisurata tanto alle urgenze tattico-strategiche del momento quanto alle necessità dell'economia agricola. Un eccessivo drenaggio di uomini da campi e fattorie in tempo di grandi lavori stagionali avrebbe prodotto fatalmente perdite di raccolti e di beni alimentari. Quanto alle esigenze propriamente militari, le forze armate senesi potenziarono la componente dei tiratori (archibugieri a piedi e a cavallo, alcuni moschettieri e bombardieri) molto utili nelle schermaglie veloci e nella difesa delle mura, rispetto alla componente dei picchieri, più utili negli scontri campali, da evitare in caso di conflitto asimmetrico (come quello in questione). Anche la cavalleria si polarizzò sugli agili cavalleggeri “alla borgognona”, accantonando gli “uomini d'arme” dalle pesanti corazze (arma equestre tradizionalmente preferita dagli alti lignaggi). Quanto alle fortificazioni, la scarsità di artiglierie pesanti fu in parte elusa con l'adozione di nuove cortine murarie. In maniera duttile si adattarono alle situazioni locali le linee della nuova architettura bastionata. La scelta, ad esempio, di utilizzare terrapieni ben compattati, anche privi del rivestimento in mattoni, si rivelò parsimoniosa ma non priva di efficacia. In tal modo Siena, che già poteva vantare un apporto originale all'*ars aedificatoria* del tempo con la rinomanza di tanti suoi architetti militari e delle sue maestranze, dimostrò anche sul campo l'utilità di un sistema ben congegnato di luoghi fortificati per la difesa di un piccolo Stato.

Restituito, per dir così, l'onore delle armi a Siena, l'autore in conclusione del volume non intende certo eludere la questione di fondo, cioè le ragioni della perdita dell'indipendenza e di quella “libertà” tanto sbandierata dalle élites al potere. Tali ragioni si trovano, in buona sostanza, nelle responsabilità storiche di un ceto dirigente dilaniato, come in altre antiche città-stato della penisola, dalle lotte fazionarie. L'odio arcaico per consorterie di concittadini finì per accecare chi doveva reggere un piccolo Stato in una fase nuova della storia d'Italia (la competizione delle grandi potenze in tempo di “rivoluzione militare”); fino a coltivare l'illusione di «sfruttare una delle due potenze [Francia e Impero] a proprio vantaggio per schiacciare i propri avversari» (p. 291), attraverso diplomazie ambigue e doppiogiochismi che suscitarono sfiducia e ostilità nella controparte più forte e che, infine, condussero la più debole alla sottomissione. Per Siena, del resto, non era questo un destino obbligato, come dimostrarono allora altre oligarchie di ottimati (il caso di Lucca è espressamente citato dall'autore, ma non è l'unico), le quali, ritrovando in tempo utile coesione interna e proiettando verso l'esterno coerenza e affidabilità, seppero preservare più a lungo l'indipendenza dello Stato o, quanto meno, l'autonomia politica.

*Emanuele Pagano*

**SILVIA D'AGATA, *La figlia della Vittoria. Vita, corte e relazioni di Giovanna d'Austria*, Roma, Salerno Editrice, 2022, 208 p.**

«L'operato di Giovanna d'Austria non è una storia unica e privata, ma punto di osservazione e congiunzione di tante storie, attraverso cui guardare alle dinamiche d'integrazio-

ne nobiliare e alle operazioni politiche» (p. 126). In questa citazione conclusiva, Silvia D'Agata riassume la figura di una donna di nascita illustre, la figlia illegittima di Don Giovanni d'Austria – ammiraglio vincitore a Lepanto nel 1571, anche lui illegittimo dell'imperatore Carlo V. La scrittura elegante scorre e immerge il lettore in una vicenda che appunto non è privata, né è contenibile in una biografia, ma diventa politica, culturale, aprendosi alla storia d'Europa, di Spagna, di Napoli e Sicilia, mostrando una maturità, nella riflessione storiografica, singolare. Un'identità collettiva, comunitaria, quella della “figlia della Vittoria”, che attraversa il simbolico e lo restituisce ricco di informazioni e rinnovato. Uno stile fresco per una vicenda percorsa in maniera veramente innovativa. Il focus è il potere, declinato al femminile ma in un contesto in cui è quasi necessario “farsi uomini” tentando di preservare specificità e qualità del femminile: un'architettura immateriale – dice l'autrice attraverso una formula riuscita – che si apre a scenari transnazionali, da Napoli a Madrid e dalla Sicilia (Palermo, Militello) alla grande Corte poiché “Sólo Madrid es Corte” (p.12).

La principessa nacque dalla relazione che l'eroe di Lepanto ebbe con Diana Falangola tra il 1572 e il 1573. Le cure educative furono affidate a un'altra donna di rango, illegittima anche lei, Margherita d'Austria. La Falangola, come scrisse l'arcivescovo napoletano Mario Carafa, era stata accusata di «molte cose disoneste» (p. 16), e come sappiamo, l'onestà delle donne, e di quali donne, spesso veniva contrattata per scopi altri, in modo strumentale, utile al mantenimento delle cose. La piccola Giovanna, come informa il cardinale e viceré di Napoli Antoine Perrenot de Granvelle, dovette andare all'Aquila per essere allevata da una nutrice e crescere in un contesto che riproduceva uno «schema pedagogico di presa in carico dei figli e nipoti» (p. 19), dove accanto a Madame Margherita c'erano Odoardo e l'altra Margherita figli di Alessandro Farnese. I legami con loro avrebbero segnato positivamente la vita della principessa Giovanna e il dolce riparo presso le consolazioni farnesiane avrebbe rappresentato una certezza per la nipote di Filippo II.

Uno dei punti di forza dello studio di Silvia D'Agata è lo scavo raffinato sul concetto di gerarchia dell'illegittimità, condotto analizzato i rapporti fra le due sorelle, Giovanna d'Austria poi in Branciforte e Maria Ana d'Austria poi abadessa del Monasterio de Sta. Maria la Real de las Huelgas, costantemente legate da uno stretto rapporto epistolare. Costantemente controllate e osservate, le due donne ebbero destini diversi e furono immerse in relazioni determinanti per il loro personale benessere ma anche per quello del Regno in una partita ben più ampia e complessa: scenari che fanno anche del monastero una corte, con le sue regole, con i suoi messaggeri, con la sua diplomazia, un «luogo simbolico della sociabilità aristocratica femminile [...] centro politico d'elezione [...] luogo di produzione culturale» (p. 23).

Anche il “religioso”, cifra e forma di un potere, è centrale nella penna ricca dell'autrice. La profondità dell'analisi colpisce lo specialista poiché recupera i percorsi classici della storiografia sulle donne e la Corte ma pure apre attraverso una visione di particolare freschezza a qualcosa di nuovo. È la *Pietas Austriaca* che irrompe in quello che diventa un modello femminile asburgico. Le pagine sull'esperienza napoletana di Giovanna d'Austria presso il monastero di Santa Chiara sono presentate con intensità. Ricostruiscono un periodo che doveva essere breve, ma che invece durò diciotto anni e fu punteggiato da non poche sofferenze personali. La principessa ebbe un buon precettore, il medico e filosofo aristotelico napoletano Girolamo Provenzale, autore del *De instrumentis sciendi*, archiatra di Clemente VIII nel 1595 e poi arcivescovo di Sorrento dal 1598. Giovanna venne formata laicamente pur nella sensibilità religiosa necessaria. Girolamo Ramusio, diplomatico veneziano a Napoli, in una relazione del 1597 la descriveva così: «di costume e spirito elevatissimo, instruita di molte scienze, ma in particolare di matematica e astrollogia» (p. 27).

All'interno dell'esperienza napoletana, l'autrice colloca inoltre alcune considerazioni rilevanti sulla pratica del dono. Quest'ultima ha un valore semantico che si esprime nel linguaggio del favore proprio di un'articolata sociabilità, che nel caso dell'illegittimità di sangue assume una connotazione particolare. Insomma, ottenere favori è cifra del potere: e la *limosina* per la costruzione del campanile di Santa Chiara, nell'importanza della richiesta

(mille scudi), sembra essere il minimo per quello che hanno fatto le religiose per lei e per la sua *distinción* nobiliare.

Notevole è la sintesi che Silvia D'Agata, mostrando ancora una volta di dominare i temi sull'aristocrazia siciliana nei rapporti con la Spagna, consegna nel secondo capitolo dedicato ai Branciforte di Mazzarino. La vicenda matrimoniale si concluse nel 1603 grazie agli accordi stipulati con Francesco Branciforte, figlio del principe di Butera, esponente della grande aristocrazia del Regno di Sicilia. Ancora una volta è ben sottolineato il valore "im-materiale" rappresentato proprio da Giovanna e dalla sua venuta in Sicilia: è la figlia dell'eroe di Lepanto, è il legame con la corte madrilenza, è la luce riflessa di uno splendore desiderato che i Branciforte, a causa di un indebitamento pesante, stavano perdendo.

Evocative sono poi le pagine sulla corte di Militello, che poteva aspirare a gareggiare in quell'universo articolato che guardava all'Europa grazie ad un territorio ricco, alle maestranze di artigiani, alla biblioteca palatina («una delle più importanti della cristianità», p. 79), alle fondazioni religiose e ai rapporti con le famiglie dell'alta nobiltà, tra tutte i Moncada. Il tutto era messo al servizio di un commercio culturale e anche un consumo di lusso, promuovendo la formazione di una "civiltà del dono" in cui i manufatti siciliani costituivano l'oggetto privilegiato. In tutto questo il sostegno al sacro diventava una forma di legittimazione. Militello aveva i suoi luoghi di "santità", come San Nicola e Santa Maria La Stella: i principi seppero creare «una costellazione di chiese e oratori satelliti fino alla realizzazione della grande fondazione del monastero di San Benedetto» (p. 85). L'idea di costruire un monastero che rappresentasse i reggenti nei diversi volti del loro essere fu riuscita: esso divenne cuore di spiritualità ma anche di economia e di vita.

Anche i passaggi finali del volume, nella solidità di una ricerca puntuale e ampia nello scavo archivistico, appaiono quasi come una rappresentazione dal tragico coinvolgimento dell'autrice nella vicenda della nobildonna studiata. Giovanna d'Austria, una figlia naturale, fu abile nel ricostruire una corte in cui veniva rappresentato un teatro politico con un'ampia geografia delle appartenenze (p. 88); ma assistette alla fine di quel mondo da lei stesso costruito negli ultimi anni della sua vita, punteggiati dal ritorno a Napoli, dal ruolo politico del Colonna ormai Gran Contestabile del Regno, dal legame con i Teatini e l'edificazione della Casa di Santa Maria della Vittoria, dall'attività caritativa e infine dalla morte avvenuta a Torre dell'Annunziata nel 1631.

Il libro di Silvia D'Agata apre a mondi storiografici in parte noti, conducendo il lettore nel reticolo delle relazioni tra aristocrazia e Regno, tra casati e dinastie, tra dimensione locale e sovranazionale, tra materiale e simbolico, tra sacro e profano, tra intimità del vivere e grandezza dell'agire. Questo studio, insomma, si pone nel solco degli insegnamenti di un grande maestro come Giuseppe Giarrizzo, che a motivo viene ricordato proprio a partire dalla storia dei Moncada citando il monito a continuare per procedere «ad utili confronti per la parabola economica, le politiche matrimoniali, i giochi del potere tra Sicilia e Napoli, Sicilia e Spagna, Spagna e Roma: di storie familiari costituite e interrotte, dinastie intrecciate, conflitti ed alleanze, tracciati di parabole di destini da disegnare e da sovrapporre, da comparare ove possibile» (p. 126). Quella narrata da D'Agata, insomma, è una grande storia raccontata con raffinata scrittura, e dedicata a chi solo «a guardarla abbagliava la vista» (p. 81).

Vincenzo Lagioia

**MARTINO LORENZO FAGNANI, *The development of agricultural science in northern Italy in the late eighteenth and early nineteenth century*, Cham, Palgrave Macmillan, 2023, 277 p.**

Il volume, che prende le mosse dalla tesi di dottorato discussa dall'autore nell'Università di Pavia, è fondato su materiali inediti (documenti governativi, rapporti di istituzioni

scientifiche, corrispondenza tra scienziati, agronomi e proprietari terrieri, cataloghi di orti botanici e agronomici, materiali didattici, ecc.) conservati prevalentemente negli archivi e nelle istituzioni scientifiche di Madrid, Milano, Mantova, Pavia e Parigi, oltre che su una vasta bibliografia primaria e secondaria. Esso si pone lo scopo di ricostruire la nascita e l'evoluzione delle scienze agronomiche e veterinarie attraverso le interrelazioni che si vennero stringendo nei decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo tra gli studiosi della parte settentrionale della penisola italiana e quelli francesi, spagnoli e inglesi. L'attenzione è dunque appuntata sulla dimensione europea dell'agronomia piemontese, lombarda e veneta, questione fino ad oggi poco visitata dagli storici che si sono dedicati soprattutto all'analisi del ruolo dei governi, delle istituzioni pubbliche e di alcuni singoli scienziati al fine di ricostruirne l'attività all'interno dei confini degli Stati italiani considerati. La nuova prospettiva scelta da Fagnani è volta piuttosto a mettere in luce l'apertura della Lombardia austriaca, del Regno di Sardegna e della Repubblica di Venezia alle sperimentazioni e alle tecniche in atto olttralpe e in Spagna con lo scopo di incrementare le rese delle piante autoctone e nello stesso tempo d'introdurre piante alloctone considerate utili. Risale agli anni sessanta del XVIII secolo l'avvio dei primi contatti e scambi di materiali vegetali e animali da parte non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche di singoli studiosi, nobili e proprietari terrieri, inizialmente con il Jardin Royal des Plantes di Parigi (dal 1793 Muséum National d'Histoire Naturelle) e con il Real Jardín Botánico di Madrid. I rapporti si allargarono in seguito agli studiosi inglesi, tra i quali in particolare Thomas Hale e Jethro Tull che a loro volta, come ha sostenuto Pierre Chaunu, non poco dovevano alle tecniche agronomiche lombarde. Tuttavia, fu solo in età napoleonica che tali interrelazioni diedero evidenti risultati, quando la circolazione delle conoscenze agronomiche e veterinarie fu resa più facile: tanto che la Repubblica Cisalpina e poi il Regno d'Italia furono tra le aree più ricettive delle nuove politiche in campo agronomico.

Passando ora ad esaminare più da vicino il volume ed il contenuto dei singoli capitoli, cercheremo di presentare gli aspetti più significativi dell'indagine svolta da Fagnani. In primo luogo vengono analizzate le strategie adottate in Lombardia dalla politica austriaca con lo scopo di rafforzare le istituzioni scientifiche, in particolare la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova e la Società patriottica di Milano, e instaurare così uno stretto legame tra scienze agronomiche ed economia pubblica: azione in parte nota, che tuttavia acquista nuova luce grazie alle indagini dell'autore sugli scambi di informazioni, libri, articoli, semi ed *exsiccata* tra i singoli studiosi di discipline naturalistiche e agronomiche. Un tessuto che si andò inspessendo col tempo e che è ben esemplificato dall'attività dei singoli soci corrispondenti della Società patriottica di Milano per la piantagione dell'ulivo sulle rive del Lago di Como e per la ricostruzione, su un antico modello romano, di un frantoio; a queste date (1785-87) risale anche un importante viaggio compiuto negli Stati Uniti d'America dal nobile Luigi Castiglioni che, in stretto rapporto con i botanici del Jardin di Madrid, riportò in patria varie specie di semi di piante a crescita rapida, atte a fronteggiare i problemi legati alla scarsità di legname.

Fu tuttavia solo durante il periodo napoleonico che le ricerche agronomiche iniziarono ad assumere una propria fisionomia. A riguardo Fagnani ricostruisce le ricerche sperimentali effettuate sui cereali da Giuseppe Bayle Barelle nell'Orto agrario dell'Università di Pavia da lui fondato (1807) e mette in luce la fitta corrispondenza che questo studioso ebbe con André Thouin, direttore del Muséum di Parigi e figura centrale nel campo della sperimentazione agronomica europea. Attraverso lo studio di tale corrispondenza, l'autore fa emergere anche l'attività svolta da altri agronomi italiani in contatto tra loro e con colleghi spagnoli, tra i quali in particolare Antonio José Cavanilles e Casimiro Gómez Ortega. Gli esiti di tali attività venivano in seguito resi noti grazie alla circolazione di periodici, riviste e monografie italiane e straniere.

Particolarmente innovative risultano le pagine dedicate ai proprietari terrieri e al loro ruolo per la realizzazione sui propri possedimenti di sperimentazioni di grande scala, spesso ef-

fettuate per confermare la validità dei lavori compiuti all'interno degli orti. Si tratta di figure sociali a cui gli storici, impegnati perlopiù nella ricostruzione del ruolo dello Stato e delle istituzioni da esso fondate, hanno dato finora scarso rilievo, se si eccettuano gli studi di Silvia A. Conca Messina e di Catia Brillì. Tali figure, così come indagate da Fagnani sulla base di documenti privati, soprattutto carteggi, appaiono numerose e attive. Esse risultano perlopiù unite fra loro in piccole società, come quella di Udine di cui fu presidente il conte Fabio Asquini che ne fu anche segretario perpetuo e che mise a disposizione un fondo per gli esperimenti agronomici, o come quella di Chivasso fondata da un gruppo di nobili piemontesi che condussero per anni esperimenti sulle pecore merino. Ma emergono anche come singoli individui all'interno delle Accademie e Società statali: così è per il conte Giuseppe Nuvolone Pergamo, che diresse l'Orto della Società agraria di Torino al quale concesse alcuni fondi nel Monferrato, o per la marchesa Maria Teresa Cristiani Castiglioni di Cesenatico, la quale diede forte impulso alle sperimentazioni condotte nella Colonia agricola di Mantova.

Resta ora da dire della didattica, ossia della formazione dei docenti e dello svolgimento della loro professione, che fino all'arrivo di Napoleone o, meglio, fino alla proclamazione della Repubblica italiana, rimase affidata ad iniziative saltuarie e di breve durata, avviate perlopiù da botanici e naturalisti interessati all'agronomia e alla veterinaria. Il concetto di agricoltura come scienza era ancora debole, sottolinea Fagnani, tanto che fu solo con i *Piani di studi e di discipline per le università nazionali* (31 ottobre 1803) che vennero istituite cattedre di scienze agronomiche contrassegnate da un'impronta pratica. A questo riguardo l'autore presenta l'Università di Pavia quale caso esemplare dell'insegnamento delle discipline agronomiche e nello stesso tempo quale piano di partenza per la comprensione dello sviluppo dei successivi studi novecenteschi e della loro crescente connessione con le politiche pubbliche. Fu infatti all'interno dell'Università ticinese che – a seguito della nomina di Bayle Barelle e poi di Giovanni Biroli, dei quali Fagnani ricostruisce la formazione e l'attività – l'agronomia acquistò pienamente il suo stato di scienza autonoma in grado di offrire un contributo alle crescenti richieste economiche dello Stato.

Il volume, come si è cercato di mostrare, offre numerosi spunti per ulteriori indagini e possibilità di confronto con altri storici non solo di agronomia, ma anche di economia, scienze naturali, medicina e ingegneria interessati alla crescita e all'evoluzione delle scienze agronomiche. In conclusione, è opportuno rimarcare come il lungo iter che portò l'agronomia lombarda, piemontese e veneta a costituirsi quale scienza autonoma e a sciogliere l'intreccio con la storia naturale contribuì a dare alla nuova disciplina una connotazione teorico-pratica la quale ebbe un ruolo decisivo per la crescita e la configurazione della disciplina stessa in Spagna, Francia e Gran Bretagna, dove le scienze agronomiche si erano costruite un profilo pratico e concreto più accentuato.

*Agnese Visconti*

**MARCO CINI, MONICA LUPETTI (a cura di), Curtatone e Montanara. Una battaglia e il suo mito**, Roma, Carocci, 2022, 168 p.

Questo volume, frutto di un convegno tenutosi a Pisa nel 2018 in occasione del 170° anniversario della battaglia risorgimentale, analizza con uno stile allo stesso tempo approfondito e divulgativo tanti dei protagonisti e dei principali snodi politici, culturali e sociali legati al celebre episodio: una giornata di lotta la cui memoria ed il cui mito subirono nel corso dei decenni vere e proprie metamorfosi, attraverso l'Italia liberale, il regime fascista ed il periodo repubblicano. Il ricordo della battaglia si legò così al più generale e diffuso processo di costruzione dell'identità nazionale italiana, condividendone in un certo senso tortuosità e divisioni, ambiguità e processi centralizzatori alla ricerca di un modello identitario collettivo.

Nel primo saggio P. R. Coppini presenta un utile quadro della storia dell'ateneo pisano al momento della battaglia di Curtatone e Montanara, proprio per il ruolo che poi in quello scontro avrebbero avuto il Battaglione Universitario e docenti come Giuseppe Montanelli e Leopoldo Pilla. Pisa e la sua università nel quarto e quinto decennio del XIX secolo stavano vivendo una cruciale fase di consolidamento, dalla riorganizzazione della facoltà al definitivo avvio della Scuola Normale Superiore, che nei *desiderata* granducali doveva diventare la sede di formazione dei futuri ceti dirigenti e delle nuove professioni utili allo sviluppo culturale, politico ed economico della Toscana. Questo rinnovato clima di centralità del sapere, dello scambio intellettuale e della cultura fu rappresentato dal primo Congresso degli scienziati italiani dell'ottobre 1839, quando al Palazzo della Sapienza si riunirono più di quattrocento studiosi italiani ed europei per dibattere in merito alle novità scientifiche del tempo.

Nell'immaginario nazionalpatriottico la battaglia di Curtatone e Montanara fu a tal punto legata all'università di Pisa che per lunghi decenni venne quasi messa in ombra la partecipazione allo scontro di battaglioni di truppe regolari, dei bersaglieri civici di Livorno, e di quattro unità di volontari in arrivo da Firenze, Lucca e Livorno. Insomma, Curtatone e Montanara simbolicamente fu la battaglia risorgimentale *per eccellenza* di tutta la Toscana, ma l'unione dell'ideale romantico e nazionalpatriottico legato al volontarismo e la giovane età dei combattenti universitari avrebbe vinto ogni confronto retorico e simbolico. Un ruolo importante, peraltro, fu quello giocato dagli studenti dell'università di Siena: il saggio di D. Cherubini illustra al lettore il clima vissuto in quella città e nel suo ateneo attraverso la lettura e l'analisi della stampa locale e soprattutto del giornale politico e letterario «Il Popolo». Quest'ultimo, punto di riferimento dei liberali e patrioti senesi, con i suoi resoconti dal fronte ed il commento degli eventi della guerra contro gli Austriaci creò da subito l'immagine della sconfitta di Curtatone e Montanara quale riproposizione del mito della battaglia delle Termopili.

Nel suo contributo A. Chiavistelli inserisce Curtatone e Montanara nel clima del Quarantotto italiano: essa finisce dunque per rappresentare non solo lo scontro militare con gli Austriaci, ma pure il punto di approdo di una stagione di discussioni riformistiche che in alcuni casi sfociarono in brevi ed effimere esperienze costituzionali. Nel 1848 nell'arco di pochissime settimane la scelta di una costituzione liberal-censitaria di tipo europeo rappresentò per le classi dirigenti piemontesi, toscane e napoletane l'unico mezzo in grado non solo di dare un segnale di riforma e rinnovamento delle antiche forme statuali italiane, ma pure di scongiurare e contenere sia le derive democratiche e radicali che subito si erano fatte largo con proposte repubblicane – fossero esse unitarie o federaliste alla Cattaneo – sia le richieste di un'assemblea costituente nazionale, come quella immaginata da Giuseppe Montanelli. Le effervescenti discussioni politiche, le neonate costituzioni liberali (con l'eccezione dello Statuto Albertino) e le avventure della Repubblica Romana e della Repubblica Venetiana avrebbero trovato la loro conclusione con la fine della Prima Guerra d'Indipendenza e la successiva repressione, ma il seme del liberalismo politico e del parlamentarismo era stato piantato anche nell'opinione pubblica italiana.

F. Bertini mette in luce due elementi che contribuirono grandemente alla nascita e al consolidamento di Curtatone e Montanara come uno dei momenti fondanti del risorgimento nazionale. Da un lato lo studioso, attraverso la storia editoriale dell'opera *Martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci, pubblicata nel fatidico 1848 e poi destinata ad un continuo successo con ampliamenti ed aggiunte, mostra quanto fosse ormai presente nel dibattito pubblico una stretta connessione tra il discorso nazionalpatriottico e l'universo simbolico e culturale della religione cristiana. Era questo un discorso pedagogico di cui era interlocutore il popolo e che vide un ruolo fondamentale sia delle organizzazioni clandestine come la *Giovine Italia* mazziniana, sia di giovani generazioni studentesche, che a partire dagli anni '30 del secolo, pur tra mille difficoltà e censure, riuscirono a far penetrare il messaggio patriottico anche tra le classi artigiane e lavoratrici. Il secondo aspetto sul quale Bertini con-



centra la propria riflessione è proprio l'aspetto interclassista ed intergenerazionale dei soldati e dei volontari che andarono a costituire i battaglioni impegnati nella sfortunata battaglia contro gli Austriaci. In buona sostanza, la battaglia di Curtatone e Montanara può essere interpretata come un momento di passaggio essenziale e di verifica della complessa aggregazione sociale che la causa dell'indipendenza nazionale seppe unire dietro di sé nel corso di quegli anni.

Al tema forse più simbolico della battaglia di Curtatone e Montanara, quello dei volontari, è dedicato il saggio di H. Heyriès, che nel suo contributo illustra i rapporti difficili tra i giovani soldati idealisti e lo Stato maggiore piemontese. Era infatti assai difficile che gli ufficiali dell'esercito potessero apprezzare la guerra per bande condotta dai volontari, con battaglioni composti spesso da persone che mai prima di allora avevano tenuto in mano un fucile, con una preparazione assente e capi scelti più per carisma che per competenza, animati da spirito patriottico ma pure da rivendicazioni democratiche e radicali. La diffidenza e spesso il disprezzo erano reciproci, ma la guerra fece ben presto mettere da parte ogni avversione ed ostilità. Il sacrificio dei volontari permetteva inoltre di unire la guerra dinastica portata avanti dall'esercito sabaudo a quella nazionale e patriottica, in un intreccio tra dimensione politico-dinastica e popolare che avrebbe costituito una delle fondamenta del Risorgimento.

Alla figura carismatica ed emblematica di Giuseppe Montanelli, professore di diritto all'università di Pisa e fervente patriota che dalle iniziali tendenze giobertiane sarebbe passato ad abbracciare tesi democratico-radicali, sono dedicati due saggi del libro. Il primo, redatto da A. Volpi, racconta la romanzesca vicenda della morte e poi della successiva "resurrezione" di Montanelli. Partito con il battaglione degli studenti universitari per il fronte, nei giorni immediatamente successivi alla sconfitta eroica Montanelli venne annoverato tra i caduti. Cominciò immediatamente una mitizzazione del professore, con tanto di articoli e necrologi commossi apparsi sui giornali patriottici di tutta Italia, messe solenni di commemorazione, ed un discorso funebre elogiativo scritto nientemeno che da Mazzini. Sennonché qualche giorno dopo, a dieci giorni dalla battaglia, la notizia della morte di Montanelli venne smentita, perché il docente era stato ferito e poi fatto prigioniero dagli Austriaci. Più che la vicenda in sé, ciò che Volpi sottolinea è come la corralità del pianto di fronte alla supposta scomparsa, la celebrazione collettiva del lutto ed infine la gioia per la sua "resurrezione" trasformarono la figura di Montanelli in un efficace strumento celebrativo di iniziative legate alla causa nazionalpatriottica.

Il secondo saggio dedicato a questa figura è curato da P. Benvenuto, ed analizza con cura la "seconda vita" di Montanelli e la sua memoria pubblica, molto travagliata; una dimostrazione di come poi nell'Italia liberale il lungo processo di elaborazione di una pedagogia nazionalpatriottica fu molto complesso, e perfino il confronto con le memorie dei protagonisti del Risorgimento causò malumori, divisioni, delusioni, spaccature. Attorno a Montanelli si sviluppò una controversia pubblica e politica che a Pisa, soprattutto, imperversò per quasi un decennio. La richiesta da parte delle associazioni studentesche di celebrare il docente dell'ateneo, nel frattempo scomparso nel 1862, con un monumento al camposanto urbano della città, si scontrò con il diniego dell'amministrazione comunale che si oppose per motivi politici. Ne seguì un dibattito che arrivò sino in Parlamento, e si dovette attendere il 1868 per ottenere il cenotafio al cimitero monumentale. Perfino nella nativa Fucecchio la statua a lui dedicata avrebbe avuto una genesi travagliata e lunga dieci anni, più per questioni economiche che politiche. Quando nel 1892 fu finalmente inaugurata la statua nella centrale piazza Garibaldi non mancarono le vivaci polemiche di stampo democratico ed irredentista. Così la celebrazione di un eroe risorgimentale come Montanelli si trasformò nell'esposizione pubblica di un malcontento per il Risorgimento tradito, una chiara dimostrazione di come ormai a tre decenni dall'Unità covassero malcontento, amarezza e delusione.

Al mito, alla memoria pubblica e al ruolo di Curtatone e Montanara nella costruzione del discorso nazionalpatriottico italiano sono dedicati infine i due ultimi saggi del libro. Il

primo, curato dai M. Cini e F. Conti, illustra la storia della ritualità pubblica legata alla battaglia dagli anni del Risorgimento alla Grande Guerra. Nell'analisi dei due studiosi il giudizio è da subito chiaro: nemmeno la battaglia di Curtatone e Montanara riuscì a porsi come un evento simbolico e valoriale unitario, condiviso dall'intera comunità nazionale. Nelle fasi immediatamente successive la memoria di Curtatone e Montanara ebbe buon gioco nel fondere il discorso nazionalpatriottico con l'identità cattolica della popolazione italiana grazie agli immaginari legati al martirio per la patria. Allo stesso tempo si sviluppò una politicizzazione dell'evento, con le classi dirigenti cittadine e dell'ateneo pisano interessate a preservare l'immagine della battaglia come uno dei momenti fondativi della religione civile della nuova Italia, e le comunità studentesche invece interessate a dimostrare le loro rimostranze per il tradimento degli ideali risorgimentali. Iniziò così una sorta di "battaglia della memoria", in cui ad un certo punto sembrarono prevalere i gruppi politici democratico-repubblicani, interessati a far uscire le celebrazioni di Curtatone e Montanara dai ristretti e paludati ambiti universitari ed estenderle all'intera cittadinanza. Nel 1889 sembrò tornare un clima unitario, quando il rettore Ulisse Dini acconsentì al collocamento temporaneo di un monumento ai caduti a Curtatone e Montanara nel palazzo della Sapienza, con la partecipazione massiccia di rappresentanze universitarie, autorità militari, società operaie ed associazioni politiche cittadine. Ma già in occasione del cinquantenario della battaglia le organizzazioni socialiste, in odio alla retorica nazionalizzante allora imperante, rifiutarono di partecipare alle celebrazioni, a dimostrazione che la capacità sincretistica del mito e della memoria di Curtatone e Montanara era ormai col fiato corto, se non finita del tutto. Negli anni giolittiani il mito della battaglia risorgimentale trovò nuova linfa nella pervasività dell'ideologia nazionalista, sulla quale poi avrebbe agito lo scoppio della Prima guerra mondiale; la battaglia di Curtatone e Montanara sarebbe tornata a nuova gloria per la retorica della Grande Guerra come ultima fase del Risorgimento.

L'ultimo saggio di A. Breccia è dedicato alla memoria della battaglia in età repubblicana, quando l'eroismo dei caduti di Curtatone e Montanara fu molto utile e centrale nelle liturgie che la classe dirigente repubblicana si accinse a costruire per costruire la mitologia della nuova Italia uscita dalla Seconda guerra mondiale e dalla Resistenza. Subito però si pose il complesso tema della retorica patriottica legata da sempre al ricordo della battaglia, che la ventennale copertura ideologica del fascismo aveva ormai reso inutilizzabile. Ecco allora presentarsi un duplice problema: in che modo si dovevano ricordare i caduti risorgimentali? Era opportuno associarli alla memoria di tutti i caduti delle guerre italiane, comprese quelle condotte dal regime anche in ambito coloniale o come forza di aggressione, o soltanto ai caduti della Prima guerra mondiale e della Resistenza, sulla scorta della retorica della guerra di liberazione come ultima guerra del Risorgimento, che in quegli anni prese sempre più piede e legittimità istituzionale? Centrale e problematica in questo senso fu la commemorazione centenaria del 1948, avvenuta a poche settimane dalle decisive elezioni del 18 aprile 1948 e con l'Italia ormai pienamente inserita nelle dinamiche divisive della guerra fredda. Le autorità accademiche e le classi dirigenti pisane cercarono di organizzare una celebrazione che guardasse alla pedagogia civile, con una narrazione che dal Risorgimento alla Resistenza esaltava il ruolo dei volontari e degli studenti universitari ma con un generico rimando a «tutte le guerre», lasciando così inevasa l'ingombrante domanda sul ruolo delle guerre fasciste. Certi passaggi scivolosi, alcuni tentativi di assimilare esperienze storiche tra loro diversissime (Risorgimento, Prima e Seconda guerra mondiale, Resistenza) ed elementi di fatto difficilmente compatibili con i nuovi principi dell'Italia democratica e repubblicana (*in primis* l'esaltazione del discorso patriottico) hanno caratterizzato tutte le celebrazioni di Curtatone e Montanara da allora in poi; ed ancora oggi tali nodi rimangono irrisolti.

*Filippo Gattai Tacchi*

ADRIANA VALERIO (a cura di), **L'Anticoncilio del 1869. Donne contro il Vaticano I**, Roma, Carocci, 2021, 124 p.

Nel 1869, in polemica col Concilio Vaticano I, si svolse a Napoli un Anticoncilio promosso dal deputato Giuseppe Ricciardi (1808-1882) della sinistra democratica a cui parteciparono centinaia di donne. A questo momento di straordinaria partecipazione femminile è dedicata la raccolta di quattro saggi curata da Adriana Valerio, che include anche un elenco completo delle donne che aderirono all'Anticoncilio (pp. 115-122). L'introduzione, della stessa Valerio, intitolata *Fermenti, provocazioni e prese di distanza nella Chiesa di fine Ottocento* (pp. 25-35), ricostruisce per l'appunto il contesto che portò a questa iniziativa. L'assemblea si aprì il 9 dicembre, non senza qualche conflitto con le autorità napoletane e già il giorno successivo il questore di Napoli vietò l'apertura del teatro San Ferdinando dove si sarebbe dovuta svolgere la seconda sessione (che ebbe però luogo clandestinamente). Al centro della discussione di questi liberi pensatori erano la libertà religiosa, la separazione tra Chiesa e Stato e la legittimazione di una morale indipendente dalle credenze religiose, l'emancipazione delle donne e, più concretamente, la creazione di un'associazione internazionale che promuovesse il benessere generale dei popoli (pp. 25-26).

Il saggio di Angela Russo – *Le donne e l'Anticoncilio* (pp. 37-59) – presenta un profilo biografico della contessa Giulia Caracciolo Cigala (1839-1883). Repubblicana, garibaldina e massona, nel 1867 aveva dato vita al *Comitato di Napoli per l'emancipazione delle donne italiane* per sostenere il disegno di legge di Salvatore Morelli che, per la prima volta in Europa, chiedeva il pieno riconoscimento dei diritti civili e politici e delle donne. Al primo nucleo napoletano si aggiunsero poi comitati a Venezia e a Milano, guidati da Gualberta Alaide Beccari e Anna Maria Mozzoni. Il comitato si fece promotore delle adesioni di donne all'Anticoncilio raccogliendo 185 firmatarie da tutta Italia (pp. 55-57), a dimostrazione di una rete femminile emancipazionista di carattere nazionale che guardava a Ricciardi come un interlocutore privilegiato. Il saggio prende poi in esame alcune lettere di adesione – già pubblicate da Ricciardi stesso nella sua storia dell'Anticoncilio, pubblicata nel 1870, e qui riproposte (pp. 58-59), alcune delle quali scritte da figure di un qualche rilievo del movimento emancipazionista italiano, come quelle di Maria Serafini, già autrice di un *Catechismo popolare per la libera pensatrice* (1869), della poetessa Laura Battista, o della filosofa Marianna Florenzi Waddington, la quale però significativamente chiedeva rassicurazioni che il tema del comunismo e del socialismo non figurassero nel programma del Ricciardi (pp. 59-59).

Alla sorella di Giulia Caracciolo, Enrichetta (1821-1901), anche lei sostenitrice dell'Anticoncilio, è invece dedicato il saggio di Nadia Verdine – *Enrichetta Caracciolo, da monaca benedettina a libera pensatrice* (pp. 61- 82). Costretta nel 1840 dalla madre ad entrare nel monastero benedettino di San Gregorio Armeno di Napoli, chiese invano a Pio IX lo scioglimento dai voti a partire dal 1846. Ottenuta la libertà solo nel 1860, dopo l'impresa dei Mille di Garibaldi sposò col rito evangelico il patriota napoletano di origine tedesca Giovanni Greuther. Le sue memorie autobiografiche apparvero con il titolo *I misteri del chiostro napoletano* nel 1864 a Firenze e rappresentarono un enorme successo editoriale italiano ed europeo (forse anche a causa della pesante riscrittura che ne accentuava gli aspetti romanzeschi a cui vennero sottoposte, contro la volontà dell'autrice, per iniziativa dell'editore Barbera).

Nell'ultimo saggio, *Per la testimonianza del Vangelo. L'opposizione al Vaticano I come fedeltà alla tradizione* (pp. 83-107), Cristina Simonelli discute sia la nascita e i primi sviluppi delle chiese vetero-cattoliche, sia le posizioni anti-infallibiliste della storica Charlotte von Leyden Blennerhassett (1843-1917) e di Amalie von Lasaulx (1815-1872) che per le sue idee veterocattoliche venne espulsa dalla congregazione delle suore di Carità.

Il libretto ha il merito di attirare l'attenzione su un capitolo della storia religiosa italiana del XIX secolo poco esplorato dalla storiografia, ponendo al centro della sua originale in-

dagine la questione dell'importantissima partecipazione femminile ai movimenti di opposizione al Concilio Vaticano I.

Stefano Villani

GIAMPAOLO CONTE, **Riformare i vinti. Storia e critica delle riforme liberal-capitaliste**, Milano, Guerini e Associati, 2022, 182 p.

In conseguenza delle crisi finanziarie susseguitesì a partire dal 2007, il concetto di “riforma” si è imposto in tutti i dibattiti economici, sociologici e geopolitici riguardanti i percorsi di trasformazione e riassetto che attendono necessariamente i paesi con evidenti criticità economico-finanziarie. Molto si è discusso, infatti, sul ruolo di avanguardia capitalista svolto dalla retorica delle riforme, finalizzata ad indurre i paesi in difficoltà economica ad accettare un maggior livello di liberalizzazione e privatizzazione proprio nel momento in cui le opinioni pubbliche sono apparse maggiormente segnate da un senso di stordimento generale e di colpa collettiva causato dall'incipiente crisi. Ecco così che la riduzione massiccia di risorse alla sanità pubblica, all'istruzione e in generale alle politiche di *welfare* è stata imposta e accettata come una necessità inderogabile per salvare almeno una parte del benessere collettivo.

È mancata sino ad ora, tuttavia, una riflessione storica sulla genesi di questo concetto se declinato nel campo dell'ideologia del *liberal-capitalismo* e, appunto, in riferimento alle strategie per il superamento delle conseguenze delle crisi finanziarie. *Riformare i vinti* di Giampaolo Conte si propone di colmare questo vuoto, ricostruendo il percorso storico attraverso il quale, a partire dal diciannovesimo secolo, le riforme sono state il grimaldello con il quale assicurare al mercato e alle sue “libere” forze attività precedentemente sotto il controllo di soggetti pubblici o comunitari, trasformandole in beni da cui estrarre profitto e valore.

Il volume, infatti, lascia alla cronaca recente solo la funzione di introdurre il lettore all'argomento – per il resto sviluppato interamente sul piano del discorso storico – della nascita di queste politiche riformiste nel quadro del processo costitutivo della prima potenza liberal-capitalista moderna, ovvero la Gran Bretagna. Solo una prospettiva storica, infatti, permette di comprendere come «l'intento di alcune delle riforme promosse specialmente all'interno di un mondo globalizzato, che vede nel libero scambio il sistema di riferimento delle relazioni economiche tra gli Stati, consiste nel tentare di andare al di là del semplice aggiustamento di bilancio dei paesi in crisi». Si tratta di «riforme [che hanno] assunto un ruolo propedeutico ad agganciare sempre di più gli Stati nazionali ad un paniere di regole mirato a permettere una maggiore fluidità del capitale nonché a semplificare la trasformazione della struttura sociale per facilitare il principio di accumulazione. Tali regole permettono al capitale straniero di trovare le stesse norme di impiego, sfruttamento e investimento presenti in patria, cioè nello Stato egemone che domina e controlla in un determinato periodo storico il mercato internazionale».

Conte definisce questi processi come la riforma esterna liberal-capitalista, intendendo con questa espressione l'insieme di quei fenomeni di trasformazione promossi dal paese egemone, con la connivenza delle élite finanziarie dei paesi periferici, funzionali alla riproduzione dell'ordine sociale capitalista esistente a vantaggio della massimizzazione del processo di accumulazione del capitale. Ciò che emerge da questa analisi – e qui l'autore mostra di seguire la teoria egemonica di Gramsci – è che il processo che porta alla richiesta di adottare i processi di riforma è sempre funzionale a perpetrare il dominio della nuova classe capitalista al potere nel paese egemone – e a cascata, trasversalmente, negli altri paesi a capitalismo avanzato – usando sia la forza materiale dello Stato nazione, sia quella ideologica della cultura liberale e del successo economico ad essa associato. Si tratta di un connu-

bio tra *hard* e *soft power* che riesce ad influenzare l'evoluzione sociale, politica ed economica dei paesi della semi-periferia che vantano, in alcuni casi, economie protocapitaliste. Di fatto la potenza egemone, e la sua classe sociale dominante, sfruttano le ambizioni dei gruppi emergenti capitalistici nella semi-periferia – ma non ancora egemoni – per indurre le élite al comando, a cui non si manca di mostrare i muscoli propri di una potenza militare ed economica moderna, ad accettare le nuove regole di ingaggio economico.

Con queste premesse, il volume indaga le modalità con le quali a partire dal XIX secolo i governi e i finanzieri stranieri, a partire da quelli inglesi, hanno direttamente e indirettamente influenzato, in associazione con le élite capitaliste emergenti dei paesi periferici, le varie riforme realizzate nel campo dell'economia materiale e finanziaria. Conte mostra in maniera convincente come le riforme, che in prima istanza si fondano sul *laissez-faire* nel campo dell'economia materiale e si estendono successivamente a quella finanziaria, non siano imposte coattivamente, ma sotto forma di un necessario adeguamento alle leggi del mercato internazionale, rappresentato come fonte di ricchezza per tutti coloro che vi aderiscono. Ma le regole del nuovo mercato globalizzato, specialmente a partire dalla seconda metà del XIX secolo, sono ispirate, plasmate e garantite dalla potenza egemone, che, unitamente con le sue consociate, trae da questo sistema il massimo vantaggio.

Il volume ripercorre in forma critica l'opera di molti autori classici del pensiero politico ed economico per arrivare a formulare una teoria delle élite che, saldamente ancorata al pensiero di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, sostiene dal punto di vista concettuale e metodologico la declinazione storica di cui si serve l'autore per giustificare la sua tesi e per motivare il processo di alleanza sovranazionale tra i vari gruppi sociali capitalistici emergenti. Allo stesso tempo, il saggio di Conte presenta un ampio ventaglio di casi di studio di alleanze intercorse tra élite capitaliste: fra questi ricordiamo ad esempio le pagine dedicate all'Egitto, all'Impero ottomano e alla Cina imperiale, capaci di dare alla ricerca il necessario respiro di uno riscontro empirico, combinando il ricorso a fonti d'archivio inedite con una vasta letteratura scientifica sul tema.

In ciascuno dei casi analizzati appare evidente come le riforme nel campo della finanza pubblica, della moneta e del commercio siano servite ad avvantaggiare una classe sociale ed a massimizzare la sua quota di ricchezza, nonché il conseguente potere politico delle nascenti potenze territoriali capitaliste. In altre parole, l'autore sembra riuscire nel non facile compito di documentare, attraverso un ampio ventaglio di casi di studio, il processo che Karl Polanyi definì la costruzione di un'economia internazionale sotto l'egida della combinazione delle forze dello Stato, della classe e della ideologia. E in questo processo, il mercato e le riforme, che ne costituiscono lo strumento d'azione privilegiato, non possono essere ritenuti in alcun modo neutrali, ma solo espressione di chiari e circoscritti interessi.

In definitiva per Giampaolo Conte lo studio delle riforme ispirate al modello liberal-capitalistico costituisce uno snodo fondamentale nell'analisi dell'evoluzione economica e sociale dell'economia mondiale, ieri come oggi, riaffermando la funzione sociale della storia come solido strumento interpretativo per il mondo in cui viviamo.

*Gaetano Sabatini*

**GIOVANNI BRANCACCIO, *Politica e storiografia in Nello Rosselli*, Milano, Bilibion edizioni, 2021, 171 p.**

Il titolo del libro del compianto Giovanni Brancaccio è eloquente: accoglie in pieno la tesi del nesso stretto tra politica e storiografia in Nello Rosselli, le cui radici vanno individuate nella formazione giovanile. Questa avvenne a stretto contatto con il magistero di Gaetano Salvemini, dalla tesi di laurea agli sviluppi di una storiografia che – non nascondendo di ispirarsi agli ideali di democrazia e libertà del socialismo riformista – si volgeva alla bat-

taglia politica in piena età fascista. Il *milieu* era quello della Firenze delle riviste militanti, di un ebraismo non confessionale, del legame con la tradizione democratica e repubblicana risorgimentale e del ricercato legame di questa con le istanze sociali. Invero, per più tratti, il lavoro di scavo di Brancaccio sugli sviluppi della ricerca storica di Rosselli lascia pensare a un rapporto dialettico tra politica e storiografia ancora più stringente; non solo inestricabile ma, par di capire, dalle scaturigini individuabili negli anni della crisi nazionale post-bellica e del tramonto del modello liberale uscito dal Risorgimento. Sembrano senza dubbio attestarlo, soprattutto dopo la crisi Matteotti, il rifluire di Nello verso il principio gobettiano della crisi etica e morale della classe dirigente italiana – quantomeno quella del trasformismo e del giolittismo – l'attività del gruppo fiorentino della "Rivoluzione liberale" e, soprattutto, l'adesione alla "Unione nazionale" di Amendola.

Momenti ovviamente decisivi furono quelli tra il 1924 e il 1925, come scrive Brancaccio, dal delitto Matteotti al fallimento dell'Aventino, dal discorso del 3 gennaio alla morsa avvolgente della dittatura. Era il tempo dell'azione clandestina cui Rosselli diede l'abbrivio con il periodico "Non mollare", auspice Salvemini, a partire da una piattaforma ideologica legata al principio del connubio tra liberalismo e socialismo. Ma la stessa ricerca storica di Rosselli ed il suo soggiorno di studio nella Germania di Weimar confermano il nesso stringente tra storia e politica, che il giovane intellettuale, a differenza di Croce, era proclive ad intendere come storia militante a partire dalle indagini sull'innesto della tradizione socialista nel tronco del liberalismo risorgimentale. In questo può dirsi che le biografie intellettuali di Nello e Carlo Rosselli – l'uno, per intenderci, amendoliano, l'altro socialista – si completano e si integrano, tenendo nel debito conto la sottotraccia polemica delineata da Nello nel tardo saggio sulla destra storica – non eterodiretta, come alcuno avrebbe a suo tempo voluto far intendere, evidentemente alludendo alla *longa manus* del Volpe – ma antifascista e liberale nella pienezza del significato. Peraltro, la rivalutazione dell'opera delle élites liberali all'indomani dell'Unità non si traduceva in pedissequa celebrazione del mito risorgimentale e ottocentesco.

Il trasferimento nella Torino operaia e antifascista dei Garosci, Bauer, Treves e Carlo Levi imprimeva una svolta ulteriore alla difficile parabola di Nello Rosselli, stretto nel sia pur dialettico letto di Procuste rappresentato dall'incarico alla scuola di storia moderna diretta dal Volpe. Nella capitale "sabauda", a sigillo di una sintesi ancora una volta gobettiana, si parlava – quasi un ossimoro – di "liberalismo operaio", mentre il *Diario*, scritto dopo il confino di Ponza e Ustica, rivelava l'inclinazione vieppiù militante, per non dire rivoluzionaria, coerentemente antifascista dell'impegno politico di Nello. Sulle tracce indicate dalla nascita di "Giustizia e libertà" da parte di fuoriusciti italiani memori del fallimento dell'Aventino, questo impegno si traduceva in un'ulteriore valorizzazione della tradizione democratica e popolare del Risorgimento alla quale, non poco, aveva contribuito il *Mazzini e Bakunin* pubblicato nel 1927, a cui avrebbe fatto seguito, sulla stessa falsariga, la monografia sul Pisacane. Sulla scorta di una consolidata tradizione storiografica, Brancaccio riconosce che il nucleo teorico del socialismo liberale di "Giustizia e libertà" era frutto di una diuturna riflessione politica e non storica, a cerchi concentrici, tra i fratelli Rosselli e i sodali dell'antifascismo interno e dell'esilio. Lo stesso Brancaccio, tuttavia, non manca di sottolineare il non trascurabile contributo recato dalle ricerche storiche di Nello alla "messa a punto" del pensiero politico di quel gruppo. Tradotto prosaicamente si trattava, tra Mazzini e Bakunin, del superamento del marxismo e dell'implementazione del connubio liberalismo-socialismo.

Brancaccio rimarca la fortuna del libro di Rosselli, soprattutto in relazione alle nuove riflessioni sulle origini del socialismo in Italia che essa pareva incoraggiare, ma a che ad alcuno sembravano, più che marxiste, bakuniste, pisacanie (almeno ideologicamente) e, di riflesso, proudhoniane. Forse per questo Brancaccio crede di ravvisare nell'inizio degli studi su Pisacane, culminati nel noto volume, una parziale resipiscenza circa le radici ideologiche del movimento operaio italiano del XIX secolo. D'altra parte, il fascino esercitato su

Rosselli dalla figura di Pisacane non faceva velo ad una realistica valutazione del programma e degli obiettivi politici del patriota napoletano. Ad avviso di Rosselli, il radicalismo politico e il mito socialista avrebbero potuto ostacolare la lotta per l'unità ed avvantaggiare il partito moderato, se non la reazione. Sotto questo profilo è curioso che Omodeo giudicasse il saggio sul Pisacane alla stregua dell'ennesimo episodio di una controversia politica applicata alla storia del Risorgimento, secondo la stessa chiave di lettura che (sotto un'altra luce, ovvero marxista) sarebbe emersa dai *Quaderni* gramsciani.

In realtà, come emerge dalla meticolosa lettura proposta da Brancaccio delle opere di Rosselli e, in particolare, del volume sul Pisacane, il giudizio di Nello sullo sfortunato protagonista della spedizione di Sapri appare se non ondivago certo non predeterminato; talora, forse, al prezzo di un approccio esteriore ed approssimativo agli scritti del suo eroe etico-politico. Pisacane viene così giudicato, volta a volta, come ispiratore, per un verso, di una concezione deterministica del socialismo (non a caso fatta propria più oltre dalla "Critica sociale" influenzata dal positivismo marxista dei vari Turati, Colajanni, Bissolati e Costa), per un altro come intellettuale appartenente ad un sia pur disperso ma attivo filone anarchico e libertario che, sul finire del secolo – con Malatesta, Cafiero, il Costa preriformista – si pose in aspra competizione con il socialismo legalitario teorizzando la moderna *jacquerie*, trovando addentellati nel mito bakunista del banditismo russo come forza rivoluzionaria e appoggi in esponenti non secondari del populismo russo studiato negli anni seguenti da Franco Venturi.

Insomma, entro i limiti appena descritti e segnalati da Brancaccio, dalle opere di Rosselli emerge un'imperitura lezione di metodo legata alla convinzione che fosse sul terreno della lotta politica che si precisavano storicamente le posizioni ideologiche dei singoli e dei raggruppamenti politici; e questo può anche spiegare altre "variazioni", apparentemente contraddittorie, nelle valutazioni di Rosselli circa l'opera di Pisacane e di Mazzini.

Michele Simonetto

ILARIA PAVAN, **Le conseguenze economiche delle leggi razziali**, Bologna, il Mulino, 2022, 320 p.

Nella prima metà del XX secolo, il razzismo era un sentimento largamente diffuso nel mondo occidentale, per lo più nella veste di una presunta superiorità della popolazione bianca. Le profonde radici di questa cultura – ben rinvenibili, ad esempio, nella prassi coloniale – avevano anche un altro volto, tipico di buona parte dell'Europa, in cui il vecchio concetto di «uomo bianco» era sostituito da quello più moderno di «razza ariana», soprattutto in funzione dell'antisemitismo. In Italia, la comunità ebraica era poco numerosa e concentrata soprattutto a Roma e in alcune altre città centro-settentrionali. Forse a causa di questa marginalità o della buona integrazione dei cittadini ebrei, l'antisemitismo italiano era stato fino a metà degli anni trenta abbastanza labile, e aveva trovato sfogo in occasioni circostanziate.

Nel luglio del 1938 venne pubblicato il cosiddetto *Manifesto degli scienziati razzisti*, in cui si sosteneva l'esistenza di una «pura razza italiana» e la non appartenenza ad essa degli ebrei. Gli estensori del testo erano dieci accademici, per la verità non troppo noti, ma il documento riscosse un certo consenso in parte del mondo politico, universitario e della società civile, tanto che circa trecento personalità illustri e meno illustri lo sottoscrissero. Tra questi anche numerosi esponenti del fascismo, come Giuseppe Bottai, Roberto Farinacci e lo stesso Benito Mussolini. In settembre, il governo italiano approvò le cosiddette «leggi razziali», che sarebbero state via via implementate nei mesi a venire, e che avevano un contenuto discriminatorio nei confronti degli ebrei. Questi erano completamente esclusi dai pubblici uffici, limitati nell'attività professionale, impossibilitati a contrarre matrimonio con

non ebrei, e obbligati a chiudere varie istituzioni culturali e formative che avevano fino a quel momento gestito in piena autonomia.

Negli ultimi decenni, la storiografia italiana si è occupata a più riprese delle «leggi razziali». È nell'alveo di questi studi che si inserisce il libro di Ilaria Pavan, professoressa associata di storia contemporanea presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Il titolo è eloquente: la ricerca è incentrata su quella parte della persecuzione antiebraica che prevedeva l'esproprio di case, imprese e terreni, la perdita dell'impiego, l'esclusione dalle professioni, fino alle confische e ai veri e propri saccheggi che si ebbero durante la Repubblica Sociale Italiana.

In genere, si è soliti ricordare che la repentina piega antisemita del fascismo trovò più opposizione che consenso. Non solo non vi fu alcun episodio di violenza significativo contro gli ebrei, a differenza di quanto era accaduto in Germania durante la notte dei lunghi cristalli, ma da più parti, anche internamente al fascismo, si manifestò sconcerto e disappunto. Tanto più che circa il 10% della comunità ebraica era iscritto al Partito fascista e molti suoi esponenti l'avevano sostenuto apertamente fin dalla prima ora, inizialmente come squadristi – circa 350 ebrei avevano partecipato alla marcia su Roma – e poi come politici e parlamentari. Ma contrariamente a quello che si narra in maniera stereotipata a proposito di una legislazione antiebraica blandamente applicata da una burocrazia italiana indolente e lassista per antonomasia, si ebbe un certo zelo nel deprecare i membri della comunità israelita dei loro patrimoni. In sette anni (1938-1945), furono sequestrati quasi 18.000 beni a circa 8.000 ebrei, tra i quali titoli di Stato, titoli azionari, depositi bancari, terreni, appartamenti, caseggiati e aziende. Diversi beni immobili e varie imprese furono anche vendute dallo Stato a compratori «ariani». E questo fu uno dei problemi – e non certo l'unico – che rese difficoltoso il recupero delle proprietà a guerra conclusa, ovvero in età repubblicana.

Il grande merito del libro di Ilaria Pavan è di coniugare la ricerca suddetta allo studio delle penose vicende legate al recupero del maltolto. Per decenni cittadini e cittadine italiane, di religione e cultura ebraica, che erano stati discriminati dal fascismo, tentarono di riprendersi quanto era stato loro sottratto, di riavere il posto di lavoro dal quale erano stati cacciati, di ottenere giustizia dopo essere stati additati come parassiti e deicidi. L'autrice ci racconta di faticosi tragitti per veder riconosciute le proprie ragioni, di ingiustizie reiterate, di burocrati trincerati dietro pedissequi regolamenti privi di buon senso, e ancora di omertà e collusioni a disegnare un quadro complessivo fra il grottesco e lo sconcertante. In tutto questo lo Stato italiano si mostrò debole, desideroso di silenziare le polemiche e smanioso di chiudere per un verso o per l'altro la faccenda e quindi i conti con un passato scomodo.

Ne è un chiaro esempio l'episodio che nel libro fa da prologo alla narrazione suddetta, anticipando al lettore uno dei vergognosi esiti della vicenda. Il 6 aprile 1970, a Roma, presso un ufficio del Ministero del Tesoro, i libretti di risparmio, le polizze assicurative e i titoli azionari che erano stati sequestrati agli ebrei fra il 1938 e il 1945 e che non erano stati restituiti ai proprietari – perché defunti, emigrati all'estero o anche semplicemente perché ignari della loro esistenza – furono bruciati in un caminetto. Un rogo purificatore lavava idealmente la coscienza di uno Stato che non aveva saputo dare risposte tempestive a chi, discriminato, chiedeva di essere riassunto, a chi – privato della licenza di esercente – domandava di riaverla; uno Stato che aveva l'urgenza di cancellare le tracce materiali delle conseguenze economiche delle «leggi razziali». Contemporaneamente, tutti gli altri oggetti che non potevano essere bruciati nel caminetto, come penne stilografiche, portacipria, pipe e altri beni personali, venivano gettati tra i rifiuti.

Tutte queste cose avrebbero potuto essere consegnate ai rappresentati della comunità ebraica, oppure semplicemente archiviate, come si fa con tantissima altra documentazione. Invece, gli oggetti furono distrutti o buttati nel cassonetto dell'immondizia. Ma tale gesto non ebbe il potere di chiudere la dolorosa questione. E il libro di Ilaria Pavan aiuta a fare nuova luce su questa storia.

*Tito Menzani*



**ANDREA PERTICI, Presidenti della Repubblica. Da De Nicola al secondo mandato di Mattarella**, Bologna, il Mulino, 2022, 247 p.

Il Presidente della Repubblica italiana è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. Ha un'importante funzione di garanzia, allo scopo di impedire che l'indirizzo politico di maggioranza travalichi o si discosti dalle direttive fissate nella Carta costituzionale. Proprio perché è la più alta carica dello Stato, il suo ruolo appare non solo fondamentale, ma anche molto delicato, all'interno degli equilibri che la democrazia deve sforzarsi di mantenere. Nel 1946-47, l'Assemblea costituente optò per una forma di governo parlamentare, ma affidò al Capo dello Stato importanti poteri di intermediazione politica, di controllo e di stimolo che possono ciclicamente leggersi nei vari tragitti istituzionali. Basti pensare allo scioglimento delle Camere, alle consultazioni e alla formazione del governo, alla stessa elezione del Presidente della Repubblica. I Presidenti della Repubblica hanno avuto relazioni con statisti esteri, con esponenti politici, con il mondo economico, con la galassia associativa, con le autorità religiose e via dicendo. Molti di questi rapporti sono stati oggetto di studio e di approfondimento da parte degli storici.

Il libro di Andrea Pertici – professore ordinario di Diritto costituzionale nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Pisa nonché avvocato abilitato al patrocinio davanti alle Giurisdizioni superiori – indaga in prospettiva storica la figura del Presidente della Repubblica italiana. L'idea di fondo dell'autore è che il ruolo sia stato riempito di contenuti di alto profilo, che la Costituzione aveva potuto esprimere solo in maniera succinta, demandando ai futuri inquilini del Quirinale proprio questa funzione. E quindi la cultura di chi è stato via via chiamato a essere Presidente della Repubblica ha contribuito a dare un elevato spessore istituzionale al Colle, naturalmente con le influenze imputabili ai vari momenti politici del paese. L'obiettivo del libro è analizzare anche le differenze tra le varie modalità con le quali il ruolo di Presidente della Repubblica è stato via via interpretato. Infatti, nel corso dei tre quarti di secolo che intercorrono dal 2 giugno 1946 a oggi le funzioni del Capo dello Stato si sono allargate e ristrette, perché svolte da uomini politici – anche con caratteristiche molto diverse gli uni dagli altri – in differenti momenti di storia del paese. Per questa ragione Andrea Pertici ci propone una lettura agile e fortemente interpretativa, per capire i profili dei vari Presidenti della Repubblica nell'alveo delle stagioni della storia e della politica italiana.

Il libro si compone di quattordici capitoli. I primi due spiegano la nascita di questa nuova figura istituzionale, a partire dal contestato esito del referendum (*Dalla monarchia alla Repubblica: un passaggio difficile*) fino alla stesura del testo costituzionale (*Il Presidente nella costituzione repubblicana*). I restanti dodici capitoli sono dedicati ai dodici diversi Presidenti della Repubblica che dal 1946 a oggi si sono susseguiti al Quirinale. Per ognuno di essi, già nel titolo del capitolo, Andrea Pertici individua in estrema sintesi l'elemento distintivo di quel mandato. E così Enrico De Nicola è il «Presidente per Costituzione», Luigi Einaudi «il Presidente senza precedenti», Giovanni Gronchi «il Presidente forte, viva voce della Costituzione», Antonio Segni «il Presidente contro il centrosinistra», Giuseppe Saragat «il Presidente del centrosinistra», Giovanni Leone «il Presidente fuori dalla maggioranza», Sandro Pertini «il Presidente degli italiani», Francesco Cossiga «il Presidente di tutti (i partiti)», Oscar Luigi Scalfaro «il Presidente tra Prima e Seconda Repubblica», Carlo Azeglio Ciampi «il Presidente della Repubblica come patria», Giorgio Napolitano «il Presidente che viene dal Pci», Sergio Mattarella il «Presidente tra continuità e novità». Gli ultimi due Capi dello Stato, ovvero Napolitano e Mattarella, sono gli unici che hanno avuto un doppio incarico, essendo stati rieletti al termine del primo mandato. Il libro di Pertici è uscito proprio in concomitanza con l'*incipit* del nuovo settennato di Mattarella, situazione definita in una nota introduttiva per il lettore «l'elezione più difficile da capire». Infatti, si è tratto di un reincarico avvenuto al termine di una settimana di votazioni completamente a vuoto, quasi tutte senza un reale candidato in campo, un

evento che ha finito per squalificare ulteriormente la classe dirigente parlamentare agli occhi dei cittadini comuni.

In sintesi, si tratta di un libro denso di contenuti interpretativi, capace di offrire una visione convincente e autorevole su una figura istituzionale cruciale per la nostra democrazia, ma paradossalmente sempre meno compresa da quella parte dell'opinione pubblica oramai disaffezionata alla politica. In questa deriva, c'è anche una forte responsabilità storica della filiera scolastica, dato che un'ampia fetta di società civile è priva di rudimenti di educazione civica ed è di fatto incapace di discernere tra logiche di partito e logiche istituzionali.

*Tito Menzani*

**VITTORIO COCO, Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia, Bari-Roma, Laterza, 2022, 242 p.**

Leggere questa biografia di dalla Chiesa permette di seguire un doppio percorso estremamente affascinante. Coco riesce ad intrecciare abilmente i due fili di questa storia: da una parte la vita dell'uomo dell'istituzioni, con le sue vicissitudini personali, professionali e familiari, dall'altra i momenti salienti della storia della nostra Repubblica. Il tratto saliente della biografia di dalla Chiesa è infatti questo, aver avuto un ruolo importante, se non determinante, nei *turning points* della storia italiana del secondo novecento. Scritta con documenti in parte inediti, con una solida base di storia delle istituzioni e con un ampio ricorso a fonti quali periodici, interviste del tempo e i preziosi verbali delle commissioni parlamentari, Coco riesce quindi con abilità a rendere vivido il percorso biografico di uno dei protagonisti più importanti della storia italiana del XX secolo.

Questo legame indissolubile tra la grande storia nazionale e quella individuale prese avvio sin dagli albori della nuova Italia democratica, quando il giovane carabiniere di stanza nelle Marche prese parte alla Resistenza. Al di là di questi trascorsi resistenziali, tuttavia, ciò che veramente ha creato l'immagine e il ruolo di dalla Chiesa nella storia repubblicana è stato il suo rappresentare, insieme ad altri servitori dello Stato, la più efficace risposta che le istituzioni italiane seppero dare a due fenomeni quali la mafia ed il terrorismo politico, prima carsici e striscianti e poi esplosi nella loro esplicita violenza negli anni settanta del secolo scorso.

Dalla Chiesa fu uno dei primi a capire che per estirpare ed eliminare questi due elementi di sfida alla stabilità democratica del paese si dovesse ricorrere ad azioni di contrasto e a metodi investigativi nuovi, senza per questo derogare ai principi di uno stato di diritto. Per contrastare forme di criminalità organizzata come quelle era necessario ricorrere a nuovi metodi di organizzazione e perfezionamento delle forze di pubblica sicurezza quali i nuclei investigativi speciali, ad una collaborazione più stretta tra Carabinieri, Polizia e Magistratura, allo stimolo alla formulazione di nuove leggi di contrasto all'attività criminale che non colpissero soltanto il singolo malfattore, ma che inserissero la suddetta azione criminale in una cornice più ampia, ricostruendone il contesto, la rete di personaggi coinvolti, le connessioni geografiche e familiari, la storia, l'economia, la cultura e perfino la psicologia criminale.

Queste abilità ed innovative tecniche investigative furono già evidenti nel primo caso importante in cui il giovane ufficiale dei carabinieri fu impegnato nell'immediato secondo dopoguerra in Sicilia, un luogo in cui dalla Chiesa nel suo peregrinare professionale sarebbe tornato tre volte e per importanti parentesi della sua vita fino al tragico finale. A Corleone nel 1949 condusse le indagini per la scomparsa, poi dimostratasi un omicidio, del sindacalista Rizzotto, un crimine per il quale dalla Chiesa avrebbe incriminato (vanamente, perché poi prosciolto per insufficienza di prove) l'allora giovane Luciano Liggio, destinato a diventare uno dei principali boss di Cosa nostra. Approdato a Milano nel 1955 per rimaner-

vi quasi un decennio, dalla Chiesa, che nel frattempo scalava passo dopo passo i vari gradi dell'Arma, ebbe modo di affinare ulteriormente le proprie capacità investigative ed organizzative nel contrasto alla *mala*, nella lotta all'evasione fiscale verso la Svizzera e nelle attività della polizia giudiziaria.

Il salto di qualità definitivo si ebbe però con il ritorno in Sicilia alla metà degli anni sessanta, quando l'ormai colonnello al comando della legione carabinieri di Palermo indagò sulle conseguenze di quella che poi sarebbe stata chiamata la prima guerra di mafia, sulla misteriosa scomparsa del giornalista De Mauro, ancora oggi un caso insoluto in molti suoi aspetti, e sulla perversa commistione tra affari illeciti e politica locale. Fu in questo frangente che il "sistema dalla Chiesa" con lo studio approfondito delle reti criminali e delle affiliazioni parentali, con una schedatura personale dei singoli mafiosi (o sospetti tali), la collaborazione spesso farraginosa ma necessaria con le forze di polizia guidate da Boris Giuliano ed una cooperazione proficua con la Commissione parlamentare antimafia, portò alla stesura del *Rapporto dei 114*, un documento attraverso il quale nel 1971 furono denunciati per il reato di associazione a delinquere più di un centinaio di mafiosi. Se nel 1974 i condannati furono soltanto una trentina (e questo sia per insufficienza di prove sia per una mancanza oggettiva di una legislazione *ad hoc* per un fenomeno come quello mafioso, che ancora non era stato ben delineato dalle istituzioni e dalla giustizia italiana), sicuramente dalla Chiesa in quegli anni si fece numerosi nemici sia nella criminalità organizzata che nella politica locale collegata al malaffare.

Fu quindi quasi naturale che, quando negli anni settanta il fenomeno del terrorismo politico deflagrò nella sua più esplicita dimensione violenta e quotidiana, sia l'opinione pubblica che il governo videro in dalla Chiesa l'uomo giusto per contrastare questa gravissima minaccia alla stabilità democratica del paese. A quegli anni fondamentali Coco dedica quasi una buona metà del libro, con un'analisi storica molto approfondita non solo delle vicende legate a dalla Chiesa, ma pure del contesto storico-politico e della storia istituzionale, con le forze di pubblica sicurezza proprio in quegli anni al centro di una significativa riforma e riorganizzazione. Fu così che nel 1974, successivamente alla liberazione da parte delle BR del magistrato Sossi, una dimostrazione di forza e di legittimazione per la formazione politica clandestina, il governo decise di creare il primo Nucleo antiterrorismo e di affidarlo a dalla Chiesa, nel frattempo diventato generale dei carabinieri al comando della brigata di Torino. Con una struttura composta da pochi uomini selezionatissimi, specializzati nella lotta al terrorismo clandestino con metodologie investigative innovative e all'avanguardia (dal pedinamento costante all'infiltrazione nelle stesse formazioni dedite alla lotta armata), dalla Chiesa ed i suoi uomini riuscirono effettivamente in poco tempo a raggiungere risultati eccellenti quali l'arresto dei capi storici delle BR, Curcio e Franceschini. Il Nucleo fu però subito sciolto nel 1975, sia per una sottovalutazione del fenomeno brigatista sia per porre fine alla "eccezionalità" del Nucleo, uno strumento di contrasto considerato al di fuori della legislazione ordinaria e che aveva suscitato numerose critiche e invidie tanto nel campo politico quanto fra le stesse forze di polizia e nei carabinieri, poiché la figura sempre più luminosa ed ingombrante di dalla Chiesa non sempre veniva accettata di buon grado dagli altri membri dei comandi.

Quando tra 1977 e 1978 il terrorismo brigatista tornò a scuotere il paese con l'episodio emblematico del sequestro e omicidio di Aldo Moro, l'antico professore di diritto del giovane dalla Chiesa, il generale fu chiamato nuovamente dal ministro Rognoni a coordinare un nuovo nucleo speciale antiterrorismo con poteri speciali per diretta volontà governativa. Anche questa struttura creò polemiche a non finire, ma il gruppo guidato da dalla Chiesa, a capo della divisione Pastrengo di Milano (con cui in sostanza il generale comandava tutte le forze dei carabinieri del nord Italia), ottenne risultati determinanti nello sgominare la forza delle BR, con la scoperta di covi, l'arresto di capi, di intere filiere di supporto e soprattutto di Patrizio Peci, il primo "pentito" brigatista: attraverso le sue confessioni non solo si avviò la collaborazione di altri pentiti, ma pure si assestò un colpo mortale al terrorismo politico

di quegli anni.

Uno degli aspetti più interessanti della biografia di Coco è il mettere in luce i continui contrasti, le invidie e le insidie che costellarono l'intera carriera di dalla Chiesa nell'Arma. Se all'inizio del suo percorso lavorativo subì una sorta di ostracismo perché figlio, fratello e nipote di carabinieri di alto rango, dalla Chiesa fu sempre al centro di una corrente ostile e queste opposizioni crebbero in parallelo alla sua scalata dei vari gradi dell'Arma. Negli anni sessanta, ad esempio, il suo allontanamento da Milano fu probabilmente dovuto all'avversione del generale Di Lorenzo, che non ne vedeva di buon occhio l'ascesa. L'ostilità per dalla Chiesa divenne però evidente soprattutto negli anni settanta, in concomitanza della sua direzione dei nuclei speciali antiterrorismo. Questi ultimi furono individuati non solo come terze parti scomode tra carabinieri e polizia, cioè delle strutture straordinarie al di sopra della legge e delle istituzioni democratiche, ma furono spesso criticati anche per i metodi investigativi considerati spregiudicati e al limite della legalità formale, con pratiche rischiose quali l'infiltrazione all'interno dei gruppi terroristici rossi e neri oppure la tecnica dell'arresto ritardato, per cui si evitava momentaneamente di arrestare i soggetti criminali già individuati con la speranza di arrivare ad ulteriori risultati e ai "pezzi grossi" dei gruppi terroristici o mafiosi.

Molto interessante è un aspetto che Coco sottolinea spesso nel suo lavoro: nella sua attività e nei progressi della sua carriera, spesso e volentieri dalla Chiesa fece più affidamento sulla visibilità pubblica e sullo stretto rapporto con alcuni esponenti politici, primo fra tutti il ministro Rognoni, che non sui buoni rapporti con gli altri membri dell'establishment dell'Arma dei Carabinieri. Alle invidie per le indubbie ed indiscutibili abilità investigative si aggiunsero quindi anche quelle di tipo personale e politico. Ciò si può notare per esempio nelle polemiche riguardanti le indagini condotte da dalla Chiesa sugli appalti edilizi nella Palermo degli anni sessanta, con l'accusa neanche tanto velata di coprire la DC locale; oppure in occasione del blitz nel covo brigatista di via Monte Nevoso a Milano del 1978, dove fu trovato il memoriale di Moro. Sin dai giorni immediatamente successivi iniziò a girare una voce maligna secondo la quale dalla Chiesa non aveva consegnato subito tutte le carte ai magistrati per sottoporle ad un controllo preliminare da parte di Andreotti; altri sostenevano che le aveva tenute in parte per sé, per non ben chiare volontà di ricatto. Rifacendosi agli studi di M. Gotor, Coco sostiene il contrario, affermando che, se dalla Chiesa tenne davvero per sé parte di quei documenti, non lo fece per ricattare qualcuno, ma affinché quelle carte non arrivassero nelle mani sbagliate, difendendo così le istituzioni. Ancora più eclatante ed emblematico di questo continuo clima di ostilità per dalla Chiesa è infine la questione forse più oscura della sua biografia, quella della presenza del suo nome tra coloro che avevano fatto domanda di iscrizione alla loggia P2. Dalla Chiesa si sarebbe poi giustificato nel 1981 coi magistrati Turone e Colombo dicendo di aver ricevuto l'invito da un suo ex superiore, il generale Picchiotti (mosso da sincera stima o dalla volontà di creare problemi?), e di aver chiesto l'ammissione sia per motivi investigativi sia per tutelare la sua progressione di carriera nell'Arma continuamente ostacolata nonostante i successi, salvo poi pentirsi.

L'ultima parte dello studio di Coco è infine dedicata agli ultimi mesi di vita di dalla Chiesa, quando il governo guidato da Spadolini pensò ad un suo nuovo invio a Palermo come prefetto per cercare di risolvere le dinamiche sempre più incandescenti della questione mafiosa, che ormai da anni aveva gettato l'isola in una spirale di violenza continua assassinando personalità quali Pio La Torre, Piersanti Mattarella, lo stesso Boris Giuliano, tutte vittime istituzionali di quella che poi sarebbe passata alla storia come la seconda guerra di mafia, ovvero la violentissima presa del potere da parte dei corleonesi guidati da Riina e Provenzano. Dalla Chiesa ebbe poco tempo per agire prima del suo assassinio, ma in quel lasso di tempo brevissimo ebbe modo di lasciare alcune eredità assai preziose: la convinzione e la dimostrazione effettiva che la mafia non fosse un fenomeno legato alla Sicilia ma ormai esteso a tutto il paese; la necessità, sul modello dei nuclei antiterrorismo, di nuove

strutture con più ampi poteri di coordinamento e capacità investigativa di contrasto alla mafia, non solo a livello siciliano ma appunto su tutto il territorio nazionale; l'urgenza non più rinviabile di creare nella società e nell'opinione pubblica isolana una mobilitazione continua ed una cultura contraria ed ostile alla mafia.

Perseguita dai corleonesi, la morte di dalla Chiesa nell'agguato del 3 settembre 1982 lasciò un profondo segno nel paese, andando a rimpinguare la già corposa lista di *cadaveri eccellenti*; una parte dell'opinione pubblica arrivò addirittura a ipotizzare che la sua persona non fosse stata adeguatamente protetta dagli apparati dello Stato, quasi che si fosse profilata una terribile unione di interessi tra malavita ed istituzioni, felici di togliersi di torno un problema ed un temibile avversario comune. Tutti gli sforzi, le intuizioni investigative e le convinzioni di dalla Chiesa avrebbero però trovato una concretizzazione dopo il suo assassinio: il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso, il lungo lavoro inquisitorio di Falcone e Borsellino che avrebbe poi condotto al maxiprocesso partito nel 1986, la creazione della Direzione Investigativa Antimafia nel 1991 ed infine la nascita di una mobilitazione collettiva che avrebbe dato vita al movimento antimafia avrebbero nel giro di un decennio contribuito a dare un colpo decisivo a Cosa nostra.

*Filippo Gattai Tacchi*